

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

577^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE TOM- MASO SPASARI

PRESIDENTE Pag. 29174
FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro* 29175

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di ritiro 29173
Approvazione da parte di Commissioni per-
manenti 29173
Deferimento a Commissione permanente in
sede deliberante 29173
Deferimento a Commissione permanente in
sede deliberante di disegni di legge già
deferiti alla stessa Commissione in sede
referente 29173

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1972 » (1861);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione
dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 »
(1862):

BOSSO Pag. 29175
CIFARELLI 29184
DE LUCA 29200
VIGNOLO 29194

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 29211, 29212

Per lo svolgimento di interrogazione:

PRESIDENTE 29211
MASCIALE 29211

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G E R M A N Ò , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Berthet ha dichiarato di ritirare il disegno di legge: « Modifica alla legge 19 aprile 1967, n. 305, relativa alla concessione alla Valle d'Aosta dell'esenzione fiscale per determinate merci e contingenti » (1813).

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputato **OLLIETTI**. — « Modifica alla legge 19 aprile 1967, n. 305, relativa alla concessione alla Valle d'Aosta dell'esenzione fiscale per determinate merci e contingenti » (1965), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati deferiti in sede deliberante alla 4ª

Commissione permanente (Difesa) i disegni di legge: **MURMURA** e **COLELLA**. — « Modifiche al trattamento economico dei militari dei Corpi di polizia per la integrale valutazione dell'anzianità di servizio ai fini degli scatti di stipendio » (1769); **VIGNOLA** e **ALBANESE**. — « Abolizione della detrazione di sei anni di anzianità agli appuntati e di quattro anni di anzianità ai carabinieri e gradi corrispondenti, ai fini degli aumenti periodici, per i militari appartenenti all'Arma dei carabinieri e ai Corpi della guardia di finanza, di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia. Ripristino in loro favore dell'indennità militare mensile, di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19. Aumento del limite di età per gli appartenenti all'Arma dei carabinieri e al Corpo della guardia di finanza. Riduzione degli anni di servizio per la promozione ad appuntato » (1808), già deferiti a detta Commissione in sede referente, al fine di permettere che vengano esaminati congiuntamente al disegno di legge n. 1979 concernente la stessa materia.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

Deputati **BERSANI** ed altri. — « Concessione di un contributo annuo all'Università di Bologna per il finanziamento del Centro di alti studi internazionali » (1478), con modificazioni;

Deputato **BARDOTTI**. — « Equipollenza delle lauree in scienze economiche e bancarie e in scienze economiche con la laurea in economia e commercio » (1607);

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con sede in Milano, da lire 50 milioni a lire 75 milioni » (1828), *con modificazioni*;

Deputati ZACCAGNINI ed altri. — « Finanziamento della Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia » (1832), *con modificazioni*;

« Proroga per un quinquennio, dal 1° gennaio 1971, della legge 23 maggio 1952, n. 630, e concessione di ulteriori stanziamenti intesi ad assicurare la protezione del patrimonio artistico, librario ed archivistico dalle invasioni delle termiti » (1946);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Autorizzazione di spesa per l'ampliamento della Galleria di arte moderna di Roma » (1537);

« Modifiche ed integrazioni alla legge 2 agosto 1952, n. 1221, recante provvedimenti per l'esercizio e per il potenziamento di ferrovie e di altre linee di trasporto in regime di concessione » (1633-B);

« Modifiche alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, per il risanamento dei rioni "Sassi" di Matera » (1963);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio e turismo):

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili » (631-B).

Commemorazione del senatore Tommaso Spasari

P R E S I D E N T E . (Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea). Onorevoli colleghi, un nuovo lutto ha colpito il Senato della Repubblica con l'improvvisa scomparsa, avvenuta il giorno 19, del senatore Tom-

maso Spasari, da quattro legislature membro della nostra Assemblea.

Ai sentimenti di generale, profondo cordoglio si uniscono quelli di sincero rimpianto per la perdita di un collega, da tutti stimato per i servizi resi al Paese come civico amministratore, come parlamentare, come uomo di governo.

Tommaso Spasari era nato a Chiaravalle Centrale, in provincia di Catanzaro, il 26 febbraio 1900. Avvocato e pubblicista, formatosi nelle file dell'Azione Cattolica, iniziò l'attività pubblica nell'immediato dopoguerra, affermandosi ben presto sia sul piano politico che su quello amministrativo.

Fu tra i fondatori della Democrazia cristiana in Calabria e ricoprì la carica di segretario provinciale di Catanzaro dal 1946 al 1953 e nel 1956, e di consigliere nazionale del partito dal 1947 al 1953.

Nello stesso periodo dava attiva opera alle varie amministrazioni della sua regione: fu infatti vice sindaco di Catanzaro, vice presidente dell'amministrazione provinciale, presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto agrario di Catanzaro, presidente dei Consorzi di bonifica della provincia, consigliere dell'Opera Sila, presidente della circoscrizione calabrese dell'Associazione nazionale delle bonifiche, della cui giunta nazionale fece anche parte.

Eletto senatore per la II legislatura nel 1953, e ininterrottamente confermato nelle tre successive legislature, Tommaso Spasari portò nella nostra Assemblea un notevole contributo di esperienza e di opera anche come relatore di importanti disegni di legge. Fu anche membro delle Commissioni lavoro, interni, sanità, lavori pubblici; componente della Giunta delle elezioni e della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radio-diffusioni nonché di numerose commissioni speciali: tra esse quelle per le provvidenze a favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1953, per l'esame dei provvedimenti straordinari per la Calabria, per l'istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per le nuove costruzioni stradali e autostradali.

Sempre il senatore Spasari informò la sua azione parlamentare a nobili ideali di giustizia sociale, adoperandosi con tutto il peso della sua competenza in favore delle popolazioni meridionali e, in particolare, per la rinascita della Calabria.

Di non minore rilievo fu l'opera svolta per sei anni in seno al Governo come Sottosegretario ai lavori pubblici nei vari Ministeri che si susseguirono dal luglio 1958 al dicembre 1963, e come Sottosegretario alle finanze dal giugno al dicembre 1962.

Onorevoli colleghi, se cospicua è l'opera che lo scomparso ha portato a compimento nel corso della lunga e appassionata militanza al servizio delle istituzioni democratiche, ancor più cospicuo è il retaggio che egli lascia con l'alto esempio di dedizione al mandato parlamentare, di fedeltà al messaggio cristiano e di attenzione alle istanze di riscatto della sua terra, della quale incarnava la più genuina virtù, nell'affabilità del tratto e nella generosità del sentire.

In quest'ora di commozione e tristezza, la Presidenza del Senato, sicura di farsi interprete dell'intera Assemblea, rinnova le espressioni di sincera e solidale partecipazione al dolore dei familiari tanto duramente colpiti, del Gruppo della Democrazia cristiana che annoverò lo scomparso tra i componenti del suo Comitato direttivo, della città e della regione che ebbe in Tommaso Spasari un figlio eletto e benemerito.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, a nome del Governo mi associo con commozione alle sue espressioni di cordoglio per la perdita del senatore Spasari e di omaggio alla sua figura di uomo, di cittadino e di politico. Io ebbi l'onore di averlo sottosegretario al Ministero delle finanze e mai dimenticherò il suo leale ed operoso impegno, il suo senso dello Stato, la sua dedizione alla cosa pubblica.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972** » (1861);

« **Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970** » (1862)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 »; « Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

BOSSO. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, l'appuntamento per la discussione dei bilanci diventa di anno in anno una data sempre più melanconica. Guai a cedere alla tentazione di andarsi a rileggere quello che è stato detto, che noi stessi abbiamo detto alle precedenti scadenze! Infatti, inutile ed ingenua fatica sempre più si rivela quella di denunciare i mali e di indicare i rimedi. Di anno in anno il quadro si fa più fosco: le spese aumentano, in esse cresce la percentuale delle spese correnti rispetto alle spese di investimento (in questo caso da 96,2 a 97,9 per cento!), il disavanzo raggiunge la cifra astronomica di 3.164 miliardi; infine sappiamo che il preventivo delle entrate fiscali è a dir poco incerto (per l'anno in corso supererà le entrate effettive, secondo una recentissima conferma del non certo invidiabile Ministro delle finanze, di almeno 700 miliardi).

A mano a mano gli errori non si correggono ma si aggravano: nella crescente incertezza del quadro politico, economico, sociale, che rende precaria la vita stessa della tanto mitizzata formula del centro-sinistra, sembra ormai che essi soli, gli errori, siano veramente irreversibili!

Eppure, eccoci qui ancora una volta a discutere i bilanci: per la verità non solo più a ranghi ridotti, come è ormai consue-

tudine di questo Parlamento repubblicano, ma da quest'anno anche in tempi abbreviati; forse per la persuasione, che il Paese purtroppo ha fatto sua, che discutere i conti è ormai cosa inutile e sorpassata. Intanto la situazione economica non dà adito a speranze di un miglioramento vicino: sempre nuove imprese, come lo Stato, chiudono i bilanci in passivo; e nessuno in verità, credo francamente nemmeno il Ministro del bilancio, può sapere che cosa realmente avverrà in Italia nel 1972, come trapaspare anche dalla relazione programmatica.

Che senso ha, quale valore riconoscere in questa situazione ad un bilancio preventivo? Lo stesso onorevole Ministro del bilancio ha avvertito che « il carattere delle previsioni non è quello di incondizionate profezie ». Il piano, il famoso piano che si volle approvato con legge, precisa obiettivi — cito ancora il Ministro del bilancio — « potenzialmente raggiungibili ove concorrono certe condizioni, ove si manifestino certi comportamenti, ove infine si compiano

certi atti di politica economica ». Il superbo edificio del piano, come vedete, si regge sui fragili pilastri dei « se » che la situazione del Paese sta ad uno ad uno scalzando e demolendo. Il fatto è che, come ho già affermato in quest'Aula e come non mi stanco di ripetere, si può programmare bene senza parlare tanto di programmazione e si può parlare tanto di programmazione senza programmare affatto.

Le incertezze del piano si riflettono, accresciute ed aggravate, nel bilancio di previsione che, restringendosi ad un solo anno, dà minor spazio alle vane speranze ed alle illusioni consolatrici. Starei per dire, senza voler mancare di rispetto a nessuno ma solo per esprimermi con un paragone icastico, che i ministri competenti, come giocatori di *poker*, « aprono al buio » la mano del 1972. E noi, noi liberali che per coerenza di una linea politica voteremo contro, li seguiamo tuttavia per amor di patria con tutti i nostri auguri.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B O S S O). Certo, riconosco che la predisposizione del bilancio preventivo si presentava obiettivamente assai difficile. Influissero negativamente su una corretta impostazione da una parte la pesante situazione economica di cui dicevo, dall'altra la pressione della pubblica amministrazione per ottenere maggiori stanziamenti ed infine le incertezze derivanti al gettito delle entrate tributarie dalla prima applicazione della riforma.

Per quanto riguarda la situazione economica, all'atto della predisposizione del bilancio si aveva ancora la speranza che nella seconda metà dell'anno in corso fosse possibile una ripresa dell'attività produttiva che ponesse dei punti di partenza per il prossimo anno 1972 migliori di quelli che hanno caratterizzato i primi mesi del 1971. Invece oggi ci si trova a discutere il bilan-

cio del 1972 certo in una situazione ulteriormente deteriorata. In sostanza, anche se nella relazione previsionale e programmatica presentata dall'onorevole Ministro del tesoro e dal Ministro del bilancio non è detto chiaramente, il reddito nazionale o non aumenterà affatto o aumenterà appena del 2 per cento in termini reali, e ciò soprattutto per l'apporto dell'agricoltura e dei settori terziari. Ciò significa non solo che l'annata in corso si chiuderà negativamente, ma che tale cattivo andamento nella produzione delle risorse si ripercuoterà inevitabilmente nell'anno successivo con conseguenze anche per quanto riguarda le entrate dello Stato e quindi la possibilità di una manovra della spesa pubblica senza un eccessivo ricorso al mercato dei capitali.

Le richieste avanzate dalla pubblica amministrazione erano massicce soprattutto

per quanto riguarda le spese correnti e di funzionamento. Esse, secondo indiscrezioni, ammontavano a circa 4.000 miliardi, e di queste poco meno della metà sono state accolte. In effetti la situazione della pubblica amministrazione è tale che richiede sempre maggiori somme per funzionare, ma non per ammodernarsi e quindi per essere maggiormente produttiva a costi più ragionevoli. L'aver limitato la soddisfazione delle richieste della pubblica amministrazione non è di per sé un grande risultato, se contemporaneamente non si cerca di rendere un maggior volume di servizi ad un minor costo.

Le incertezze sui risultati della riforma tributaria hanno notevolmente influito sul bilancio, tanto che non solo è stato abbassato l'indice di elasticità tra presunto reddito nazionale ed entrate tributarie, ma si è anche temuto che il volume delle entrate tributarie previste non sarebbe stato comunque raggiunto. Su ciò hanno influito due fatti essenziali. Il primo è che nel 1971 le entrate tributarie si sono mantenute sempre al disotto delle previsioni. Infatti nei primi nove mesi esse sono state inferiori del 7,7 per cento, pur essendo aumentate del 10,3 per cento rispetto alle entrate statali registrate nello stesso periodo dell'anno precedente. Il secondo riguarda le incertezze determinate dai tempi e dalle modalità di applicazione della riforma tributaria.

Con i disegni di legge in corso di approvazione da parte del Parlamento ormai i tempi della riforma tributaria sono stati notevolmente rinviati, quindi con ogni probabilità la riforma tributaria non dovrebbe influire sull'andamento del gettito per le entrate tributarie, tranne che per l'IVA, la quale dovrebbe entrare in vigore alla metà dell'anno prossimo. Ciò non significa che le entrate previste dal bilancio dello Stato siano sottovalutate. Infatti, se da una parte non si avranno gli effetti negativi dell'entrata in vigore della riforma tributaria, dall'altra vi saranno quelli di una situazione economica e produttiva ancora stagnante ed incerta.

Il fatto che il bilancio dello Stato per il 1972 era obiettivamente difficile non giu-

stifica affatto il pessimo bilancio che è sortito fuori; pessimo soprattutto per quanto riguarda il fabbisogno finanziario e per quanto riguarda il rapporto fra spese correnti e spese in conto capitale. Il disavanzo del bilancio è quest'anno salito dai 1.866 miliardi del 1971 ai 2.377 miliardi con un aumento del 27,4 per cento. Ma se al disavanzo di bilancio si aggiungono le spese da coprire fuori bilancio e i deficit delle aziende autonome, notiamo che il fabbisogno finanziario per il 1972 sarà di 4.150 miliardi, con un aumento rispetto all'esercizio precedente del 27,5 per cento. A tale forte aumento del fabbisogno finanziario della pubblica amministrazione non ha che in misura trascurabile contribuito l'aumento delle spese di investimento, le quali sono salite appena di 200 miliardi rispetto all'esercizio precedente. Ciò significa che lo squilibrio del bilancio dello Stato per il 1972 è imputabile soprattutto alle spese correnti. Altro aspetto negativo del bilancio dello Stato è appunto il ridotto risparmio pubblico che ormai è giunto alla simbolica cifra di 285 miliardi, ancora destinato a ridursi nel corso dell'esercizio.

Quindi come si vede non è un bilancio anticongiunturale. Infatti l'allargamento delle spese è dovuto ad una normale espansione delle spese correnti e non certo alla necessità di far fronte alla particolare situazione congiunturale. Nell'attuale situazione congiunturale sarebbero eventualmente necessarie spese di investimento, in modo da contribuire da una parte alla rimessa in moto del sistema produttivo e dall'altra a dotare il Paese di adeguati servizi sociali, ma ciò non avviene, purtroppo.

Si potrà dire a questo punto che, data la sfasatura ormai permanente esistente tra bilancio di competenza e bilancio di cassa, anche le spese di investimento previste dal bilancio 1972 avrebbero avuto una scarsa efficacia per quanto riguarda la ripresa dello sviluppo economico. Ma, se tale ragionamento è in parte esatto, bisogna ricordare che tanto più è da condannare in questa situazione l'allargamento del fabbisogno finanziario dello Stato, in quanto esso presuppone un ricorso al mercato finan-

ziario e al mercato di capitali che sottrae risorse al sistema produttivo proprio nel momento in cui ne avrà maggiore bisogno: cioè nel momento della ripresa che tutti ci auguriamo avvenga quanto prima. Infatti, lo sfasamento tra bilancio di competenza e bilancio di cassa si registra solo per le spese di investimento; le sfasature esistenti per quanto riguarda le spese di consumo cioè per le spese correnti sono di scarsa rilevanza. Ciò significa che tutta l'azione della spesa pubblica in senso anticongiunturale dovrà avvenire al di fuori del bilancio dello Stato per il 1972, e questo d'altra parte è quanto sta accadendo con l'acceleramento di alcune procedure per la rapida maturazione di alcuni residui passivi. Si parla, in genere di 1.200 miliardi di investimenti pubblici da sbloccare nel campo dei residui passivi che ormai raggiungono la cifra abnorme di circa 10.000 miliardi. Questa manovra rientra nei canoni classici di un intervento della spesa pubblica ai fini anticongiunturali e soprattutto per contrastare l'attuale stagnazione nel campo produttivo e nel campo dell'edilizia e la conseguente scarsa occupazione.

Tuttavia, bisogna ricordare che i residui passivi non trovano alcuna copertura nelle pieghe del bilancio dello Stato. Essi vanno finanziati quasi per intero con il ricorso al mercato finanziario. Pertanto, ammesso che la manovra della spesa pubblica di investimenti possa essere portata in porto, tale manovra comporterà un ricorso al mercato finanziario che si presenta aggiuntivo a quello previsto dal bilancio di competenza per il 1972.

Lo stesso Ministro del tesoro ha recentemente ricordato nel suo discorso alla giornata per il risparmio che con ogni probabilità nel prossimo esercizio finanziario il fabbisogno effettivo dello Stato supererà, per la prima volta nella storia finanziaria italiana, quello previsto nel bilancio di competenza, che già di per sé è assai rilevante (4.150 miliardi).

È compatibile un simile fabbisogno statale con le risorse necessarie per la produzione? Evidentemente, se continua l'attuale stagnazione degli investimenti, un tale

fabbisogno finanziario potrebbe essere anche compatibile; ma significherebbe la recessione non solo produttiva, ma anche nella formazione del reddito nazionale. Viceversa, se, come tutti speriamo, si avrà anche, nel prossimo anno, una ripresa dell'attività produttiva, è indubbio che tale fabbisogno superi le disponibilità, a meno di non sottrarre risorse al settore produttivo o dare sfogo all'inflazione galoppante.

Già quest'anno la spesa statale effettiva, cioè risultante dal bilancio di cassa, è al limite della compatibilità con il sistema. Le spese, infatti, secondo una previsione ufficiale saranno superiori ai 15.000 miliardi, contro un'entrata effettiva di poco superiore ai 12.000 miliardi. Di conseguenza, il saldo da finanziare sarà di circa 2.800 miliardi, mentre il fabbisogno complessivo di tesoreria sale alla iperbolica cifra di 4.000 miliardi. Il Ministro del tesoro citando queste cifre ha cercato di giustificare un simile massiccio incremento della spesa pubblica con la necessità di svolgere una azione espansiva nell'attività economica. Tuttavia, a parte il fatto che tale azione non è affatto riuscita dato che la stagnazione continua, bisogna notare che tale espansione della spesa pubblica ha interessato soprattutto le spese di consumo.

Nel giro degli ultimi tre anni, parlando sempre in termini di cassa, le spese correnti sono aumentate del 40 per cento, mentre le spese di investimento sono aumentate appena del 20 per cento. Una tale situazione viene ad essere perpetuata dal bilancio del 1972 che, come si è già visto, presenta un fabbisogno finanziario elevatissimo nonostante lo scarso incremento delle spese di investimento.

Le entrate previste dal bilancio di previsione per il 1972 aumentano rispetto all'esercizio precedente in misura assai inferiore all'aumento degli anni precedenti. Infatti, nel 1969 esse erano previste in aumento rispetto all'anno precedente del 10,1 per cento, nel 1970 del 12,7 per cento, nel 1971 del 10,8 per cento, mentre per il prossimo anno si prevede un aumento di appena il 9,6 per cento.

Un tale fenomeno è imputabile non solo ad un contenimento dell'aumento delle entrate tributarie, ma anche ad un più modesto aumento delle entrate extratributarie e delle altre entrate statali. Per quanto riguarda le entrate tributarie l'aumento previsto per il 1972 è del 10,0 per cento contro un 10,8 per cento del 1971, poi aumentato per successivi provvedimenti legislativi ed un 12,9 per cento dell'esercizio 1970. Come si è detto per la prima volta quest'anno, anzichè adottare un indice di elasticità tra entrate tributarie e reddito nazionale pari all'1,1 per cento come fissato dal programma economico nazionale, è stato adottato un indice di elasticità pari allo 0,9 per cento in vista dell'entrata in vigore della riforma tributaria che, però almeno in parte, è stata rinviata.

Ciò significa che si è assunto come base per il calcolo delle entrate tributarie un aumento del reddito in termini correnti dell'11 per cento. In effetti, sembra che tale incremento del reddito sia superiore a quanto l'attuale situazione congiunturale lascia prevedere per il prossimo anno. Infatti, un 11 per cento in termini correnti può significare un aumento del reddito nazionale in termini reali del 6 per cento, a meno di scontare a priori un forte aumento dei prezzi che venendosi ad aggiungere al già rilevante aumento dei prezzi del 1971 significherebbe una situazione di perdurante inflazione, in questo caso non più strisciante ma di vera e propria inflazione.

Con ogni probabilità tuttavia tale squilibrio nel calcolo delle entrate tributarie sarà in parte compensato dal rinvio della riforma tributaria. Ciò significa, dal momento che solo l'imposta sul valore aggiunto entrerà in vigore nel corso del 1972, che l'indice di elasticità dello 0,9 per cento è stato calcolato in difetto, ma siccome l'indice di incremento del reddito nazionale è stato calcolato in eccesso, la previsione di un aumento delle entrate tributarie del 10 per cento potrà corrispondere alla realtà.

A fronte di una entrata complessiva di 13.319 miliardi di cui 12.614 di sole entrate tributarie sta, nel bilancio di previsione del 1972, una spesa complessiva di 15.696

miliardi con uno scorporo quindi, tra il totale delle entrate e il totale delle spese, di ben 2.377 miliardi, scorporo che poi si aggrava con gli oneri extrabilancio.

La spesa complessiva aumenta nel 1972, nelle previsioni, del 12 per cento rispetto alla spesa complessiva dell'anno precedente che era di 14.013 miliardi. L'incremento della spesa complessiva nel 1972 non è uno dei più elevati; anche se risulta più elevato di quello dell'anno precedente, che era del 9,3 per cento, esso è inferiore a quello del 1970 (12,3 per cento) e a quello del 1969 (14,4 per cento). Tuttavia, l'incremento del 12 per cento risulta elevato sia in relazione alla particolare situazione economica del Paese, sia in relazione all'andamento delle entrate statali che, come si è detto, tendono piuttosto a ristagnare.

L'82,7 per cento della spesa totale prevista nel bilancio per il 1972 è rappresentato dalle spese correnti, cioè dalle spese destinate al mantenimento della pubblica amministrazione ovvero a servizi e a trasferimenti. Tale percentuale è pari a quella dell'anno 1971, ma è notevolmente superiore a quella degli anni precedenti. Infatti la percentuale delle spese correnti rispetto alla spesa totale dello Stato è stata del 79,9 per cento nel 1968, del 77,8 per cento nel 1969 e dell'80,4 per cento nel 1970. Come si vede, la qualificazione della spesa pubblica va sempre più deteriorandosi. Tale deterioramento è anche da mettere in confronto con il *deficit* del bilancio dello Stato. È infatti evidente che se si può sopportare una spesa corrente elevata in una situazione di equilibrio del bilancio, ciò non è possibile quando il bilancio presenta dei *deficit* ormai abnormi.

Le spese di investimento rappresentano nel bilancio dello Stato per il 1972 appena il 14,5 per cento della spesa complessiva per l'esercizio medesimo. Tale percentuale è la più bassa degli ultimi cinque anni. Anche nel 1971 la percentuale delle spese di investimento era modesta; essa rappresentava il 14,8 per cento della spesa complessiva, ma man mano che andiamo indietro negli anni la percentuale delle spese di investimento è stata sempre superiore: infatti, essa

è stata del 15,8 per cento nel 1970, del 16 per cento nel 1969, del 18,5 per cento nel 1968. Bastano questi dati per vedere la progressiva squalificazione di tutta la spesa pubblica. Da una parte le spese correnti aumentano in modo vertiginoso, dall'altra le spese degli investimenti ristagnano su livelli bassissimi e con incrementi da un anno all'altro del tutto modesti.

D'altra parte bisogna notare che le spese di investimento per il 1972 sono in cifra assoluta 2.283 miliardi e cioè inferiori allo stesso *deficit* del bilancio che è di 2.377 miliardi. Ciò significa che tutta la spesa di investimento è finanziata attraverso il ricorso al mercato dei capitali. In pratica nemmeno una lira delle entrate dello Stato va a coprire la spesa di investimento, anzi sono le spese di consumo che, almeno in parte, devono ricevere la copertura attraverso l'indebitamento dello Stato.

Come si è detto, la cattiva qualificazione della spesa pubblica fa sì che il bilancio del 1972 non coincida affatto con le necessità dell'attuale congiuntura economica. Infatti nell'attuale congiuntura economica è necessario aumentare al massimo tutti gli investimenti, sia pubblici che privati, in modo da rimettere in moto il processo produttivo ed aumentare la produttività del sistema. Ma perchè si possano effettuare questi investimenti, sia quelli direttamente produttivi, sia quelli sociali, è necessario che le risorse disponibili vengano a ciò destinate.

Allargando le spese correnti dello Stato certamente non si favorisce l'investimento, anche se per riattivare tutti gli investimenti sono necessarie altre misure. Il pericolo maggiore che presenta il bilancio 1972 è proprio quello di prevedere un forte rastrellamento di risorse, proprio nel momento in cui il sistema produttivo disincagliato — come tutti ci auguriamo — avrà bisogno di massicce risorse finanziarie per effettuare gli investimenti necessari allo sviluppo.

D'altra parte parlando di spese correnti da parte dello Stato non ci si può dimenticare degli altri soggetti della pubblica amministrazione che pure presentano una situazione finanziaria assai squilibrata.

Per quanto concerne le aziende autonome, stando alle previsioni di bilancio, presenteranno nel 1972 un disavanzo che sarà addossato a carico dello Stato di 787 miliardi, cifra notevole in senso assoluto e anche ragguardevole rispetto ai disavanzi registrati negli esercizi precedenti. Il disavanzo delle aziende autonome è andato man mano crescendo in questi ultimi anni ad un ritmo veramente troppo elevato: dai 296 miliardi del 1968, il *deficit* delle aziende autonome è salito ai 318 del 1969 con un incremento del 7 per cento, ai 406 miliardi del 1970 con un incremento del 27,7 per cento, ai 512 miliardi del 1971 con un incremento del 26,1 per cento per giungere nel 1972, come si è detto, alla cifra di 787 miliardi con un incremento del 53,7 per cento rispetto all'anno precedente.

Notevoli sono le cause che incidono sopra la gestione delle aziende autonome e non saremo noi a disconoscere che, almeno in parte, alcune di esse prestano dei servizi e prezzi politici. Tuttavia una parte del dissesto è anche dovuta ad una cattiva gestione e a servizi completamente parassitari. Certamente, non appena il livello dei prezzi si sarà stabilizzato su incrementi del tutto normali, e non di tipo inflazionistico quale l'attuale, si potrà procedere ad una revisione delle tariffe dei servizi prestati. Tuttavia, perchè si possa effettivamente riequilibrare la gestione di tali aziende è anche necessario che non vengano riversati sugli utilizzatori dei servizi anche gli oneri di cattiva gestione. Pertanto, dovranno essere anche rivisti i criteri di gestione, in modo che possa essere reso un servizio efficiente al minor prezzo possibile.

Anche la situazione degli enti locali non è certo tra le più favorevoli. I *deficit* di parte corrente delle regioni, comuni e provincie sono andati via via crescendo: dai 312 miliardi del 1967 si è passati ad un *deficit* di 444 miliardi del 1970, ultimo dato disponibile. È un *deficit* elevato soprattutto se si considera che esso riguarda solo la parte corrente e quindi non è influenzato da spese di investimento e dall'apprestamento dei necessari servizi sociali. Se consideriamo complessivamente le spese di parte corrente e quelle in conto capitale, la si-

tuazione diviene ancora più allarmante. La spesa complessiva degli enti locali è passata dai 4.271 miliardi del 1967 ai 6.098 miliardi del 1970 con un incremento, nel giro di appena tre anni, del 34 per cento. Tale spesa, come è ovvio, dato il *deficit* di parte corrente, è in larga misura finanziata con l'indebitamento, per cui i debiti consolidati degli enti locali, compresi i nuovi mutui al netto delle quote annuali estinte, si aggirano ormai intorno ai 9.000 miliardi.

Le spese fuori bilancio, cresciute in maniera abnorme negli anni 1969-70, anni in cui si raggiunsero le cifre rispettivamente di 1.029 e 1.194 miliardi, erano state nell'anno 1971 notevolmente ridimensionate, essendo state portate a 877 miliardi.

Tuttavia anche in questo campo nel 1972 si ha un'inversione di tendenza in quanto tale categoria di spese sale a 986 miliardi, con un incremento del 12,4 per cento rispetto all'anno precedente. Tali spese fuori bilancio, insieme al disavanzo delle aziende autonome, portano, come già si è accennato, il fabbisogno finanziario complessivo dello Stato per il 1972 a 4.150 miliardi, ma tale fabbisogno non rappresenta che una parte di quello di tutta la pubblica amministrazione.

Il fabbisogno degli enti locali supererà senz'altro i 3.000 miliardi, cifra d'altra parte già raggiunta nel corso del 1970. Dal canto loro gli enti previdenziali avranno un fabbisogno superiore ai 1.000 miliardi, per cui complessivamente, almeno nella previsione, si ha un fabbisogno complessivo della pubblica amministrazione di 8.000-8.500 miliardi. È vero che, normalmente, attraverso una oculata gestione di tesoreria tale fabbisogno viene ridimensionato per quanto riguarda la gestione di cassa. Tuttavia, già nell'anno in corso la gestione di cassa ha presentato un indebitamento del tesoro assai rilevante e si presuppone che esso sarà ancor più rilevante nel 1972, non solo per il fabbisogno complessivo relativo a tale esercizio finanziario da parte di tutta la pubblica amministrazione, ma anche per il maturare spontaneo o indotto di numerosi residui passivi.

Appunto per vagliare la compatibilità della spesa pubblica con le risorse del sistema

economico, già da tempo il Ministro del tesoro aveva mostrato l'intenzione di affiancare il bilancio di competenza con un preventivo di cassa, e infatti proprio in questi ultimi anni è stato reso noto un preventivo di cassa che dovrebbe essere compatibile con le risorse disponibili. Tuttavia tale bilancio di cassa sembra meno realistico di quanto si voglia far credere.

Il bilancio di cassa reso noto dal Ministro del tesoro presenta una entrata complessiva di 15.560 miliardi, di cui 12.400 attribuibili alle entrate tributarie e 2.060 all'accensione di prestiti. Dalla parte delle spese, viceversa, si ha una spesa corrente di 13.076 miliardi e una spesa in conto capitale di 3.564 miliardi, per un totale complessivo, compreso il rimborso dei prestiti per 360 miliardi, di 17.000 miliardi.

Le differenze più notevoli rispetto al bilancio di competenza sono innanzitutto la previsione di una minore entrata tributaria di circa 200 miliardi. Tale previsione non viene però analizzata. Infatti una diminuzione rispetto alle previsioni di competenza delle entrate tributarie di 200 miliardi non può essere giustificata dall'entrata in vigore della riforma tributaria in quanto nel 1972 entrerà in vigore solo l'IVA in sostituzione dell'IGE.

Proprio per quanto riguarda le imposte sugli affari, il bilancio di cassa, anziché prevedere una somma minore di entrate rispetto alla previsione di competenza, prevede un'entrata leggermente superiore (4.790 miliardi rispetto ai 4.702 della competenza). La diminuzione delle entrate tributarie rispetto alle previsioni di competenza viene fatta risalire soprattutto alle imposte sul patrimonio e sul reddito, 3.400 miliardi contro i 3.542, e alle imposte sulla produzione e sui consumi, 3.070 miliardi contro i 3.181 del bilancio di competenza.

È evidente come vi sia una inversione delle cause che influiscono sul basso gettito tributario. Se nell'impostazione di bilancio si era mantenuta l'entrata tributaria a livelli modesti in previsione dell'entrata in vigore della riforma tributaria, ora viceversa il modesto gettito tributario viene fatto risalire completamente alla situazione economica del Paese che si ripercuote

sul reddito e sulla produzione e quindi anche sulle imposte che incidono su tali cessi.

Unica domanda che ci si può porre è se sia realistico prevedere che il passaggio dall'IGE all'IVA non comporterà alcuna riduzione nel gettito delle imposte sugli affari. Tutti i tecnici concordano nel ritenere che si dovrebbe avere quanto meno in prima applicazione una riduzione delle entrate. D'altra parte, se così non è, vorrà dire che le aliquote sono state fissate tanto alte che sarà inevitabile un aumento dei prezzi.

Per quanto riguarda le spese, il bilancio di cassa prevede un aumento delle spese correnti di circa 90 miliardi, mentre notevole è l'aumento delle spese in conto capitale sia per la inclusione nel computo delle spese tenute fuori bilancio, sia per la previsione della maturazione dei residui attivi. Infatti, contro i 2.283 miliardi previsti dal bilancio di competenza, si ha una previsione delle spese nel bilancio di cassa di 3.564 miliardi, con una differenza di 1.281 miliardi, differenza che all'incirca corrisponde a quel volume di spesa pubblica che si ritiene di poter mettere in moto per fronteggiare la congiuntura e per manovrare la spesa pubblica attraverso i residui in senso anti-congiunturale.

Sul realismo di tale bilancio di cassa e sulla sua attendibilità si possono avanzare serie riserve. Tali riserve non derivano tanto da una analisi approfondita dei fenomeni che, almeno sulla base dei dati forniti, sarebbe per il momento impossibile, quanto dalle stesse dichiarazioni fatte dal Ministro del tesoro in occasione della giornata del risparmio. In quell'occasione lo stesso Ministro rilevò che non solo il *deficit* di tesoreria è previsto per il 1972 su dimensioni analoghe a quelle eccezionali dell'esercizio in corso — 4.000 miliardi — ma che « per la prima volta il saldo netto da finanziare si presenta nelle previsioni di cassa superiore a quello indicato nel bilancio di competenza ».

In sostanza il bilancio preventivo dello Stato per il 1972 continua la politica finora seguita nel campo della spesa pubblica; politica determinata più dalla passività di fron-

te alle circostanze che non da seri obiettivi, che dovrebbero essere sostanzialmente due: riequilibrare la finanza pubblica e fornire maggiori servizi ad un minor costo.

Ancora una volta la spesa pubblica è imbrigliata dalla predisposizione di numerose spese di consumo che si protraggono per un lungo periodo di tempo. La spesa corrente continua ad aumentare nonostante che gli stessi responsabili della spesa pubblica — si veda, ad esempio, il libro bianco — denunciino la gravità di una tale espansione e la necessità di un maggiore risparmio pubblico per finanziare, attraverso il bilancio e non con il solito ricorso al mercato finanziario, le spese di investimento per far fronte alle riforme necessarie nel campo sociale.

Molto in questi ultimi tempi si è detto sul massiccio volume dei residui passivi, sulla rigidità del bilancio dello Stato, sulla necessità di predisporre un bilancio di cassa in modo da dare alla contabilità statale un maggiore adempimento alle necessità e alla realtà del Paese. Tuttavia non illudiamoci che si tratti di adempimenti puramente formali. Il passaggio da un bilancio di previsione di competenza ad un bilancio di cassa può formalmente risolvere il problema dei residui, ma certo non lo risolve in senso sostanziale. Così pure la qualificazione della spesa pubblica non deriva tanto dallo strumento di bilancio adottato, quanto piuttosto dalla politica che sottosta a tale bilancio. Se da una parte riteniamo che sia necessario addivenire anche ad un bilancio preventivo di cassa, dall'altra temiamo che si dia a tale trasformazione della contabilità un valore che necessariamente non può avere.

Certamente in un Paese dove esista una seria programmazione economica si potrebbe prevedere da una parte un bilancio di competenza pluriennale aderente al programma economico e dall'altra la specificazione di tale bilancio annualmente attraverso un bilancio preventivo di cassa il quale, pur nella visione del programma economico, tenga conto delle particolari situazioni congiunturali e delle necessità del momento. Tuttavia è necessario, prima di ad-

divenire a tale trasformazione, effettuare una seria e concreta programmazione economica non basata sul raggiungimento di tutti gli obiettivi che si possono presentare nella situazione italiana, ma capace di selezionare quelli più urgenti e più necessari e insieme riqualificare tutta la spesa pubblica, non solo quella statale; programmazione peraltro assolutamente impossibile nell'attuale assurdo clima di conflittualità permanente imposto dai sindacati e tollerato dal Governo, senza alcun efficace tentativo di intervento che non sia un ricorrente, patetico e inutile appello verbale.

Come abbiamo visto, il bilancio dello Stato presenta un aumento massiccio delle spese correnti ed ora con l'entrata in funzione delle regioni si avrà, anziché una riduzione della spesa corrente complessiva della pubblica amministrazione, un aumento, come più volte durante la discussione per l'attuazione dell'ordinamento regionale avevamo previsto

Evidentemente oggi come oggi uno dei mezzi per raggiungere un immediato maggiore equilibrio della finanza pubblica è quello di contenere o addirittura bloccare l'aumento delle spese correnti; ma tale contenimento si presenta ovviamente molto difficile se non vengono modificate le strutture dell'apparato della pubblica amministrazione. Del resto anche il blocco non rappresenta che un provvedimento immediato, drastico e generalizzato che può portare anche all'approfondimento di sperequazioni già oggi esistenti nel campo della pubblica amministrazione.

Noi riteniamo che sia inevitabile (ma giova ancora ripeterlo?) rivedere tutta l'impostazione della spesa della pubblica amministrazione. Non per nulla abbiamo proposto un'indagine parlamentare per l'analisi dei compiti dei vari enti facenti parte della pubblica amministrazione, e in particolare Stato, province e regioni, in modo da ripartire i compiti e le finanze tra di essi in maniera equilibrata e coerente. È questo uno studio che non può essere ulteriormente deferito se non si vuole arrivare alla completa bancarotta della finanza pubblica.

Giunto ormai alla conclusione, vorrei esortare il Governo e i partiti della maggioranza ad un maggiore realismo. Le belle parole, i buoni propositi non bastano. Certe cose (e ognuno sa quali) prima le dicevamo soltanto noi liberali; ora le dicono un po' tutti, le troviamo scritte con estrema crudezza e realismo nelle relazioni di maggioranza premesse a questo infelice bilancio. Un primo passo è stato dunque compiuto. Ma il dire e lo scrivere possono bastare, per necessità, quando come noi si è all'opposizione; voi, colleghi della maggioranza, dovete operare, dovete fare. Il bene dell'Italia aspetta da voi il coraggio di questo secondo passo decisivo.

Mi spiace, per la brevità del tempo intercorso fra la distribuzione delle relazioni e la discussione, di non aver potuto dedicare ad esse tutto il tempo che ampiamente meritano; ma basterà una sola citazione a spiegare il mio pensiero. Il brano che il collega relatore Valsecchi dedica al mercato azionario, alla « montagna di debiti degli investimenti pubblici e privati », alla discriminazione del trattamento tributario delle obbligazioni emesse dai privati eccetera, con quella conclusione che oso dire einaudiana (e so di fargli un piccolo elogio): « maggiori capitali per maggiore progresso »; queste idee del senatore Valsecchi, vorrei dire questa fede, meritano da parte nostra la più incondizionata approvazione. Ma dalle parole bisogna passare ai fatti, e per questo esortavo ad un maggiore realismo. Per compiere questo gesto di coraggio la maggioranza ha ormai pochissimo tempo davanti a sé. L'Italia non si salverà con le buone intenzioni.

Il ministro Giolitti ha fatto il 6 ottobre in quest'Aula un intelligente discorso in cui ha affermato fra l'altro, con un ragionamento sottile ma ineccepibile, che a distanza di un anno « le condizioni generali semplicemente permissive dell'aumento del reddito reale dell'ordine del 6 per cento sussistevano ancora ». Benissimo. Lo onorevole Giolitti, che è uomo di vasta e varia cultura, aveva forse per modello i versi di un poeta, piemontese come lui (e come me), Guido Gozzano, che confessava

di amare soltanto le rose che non aveva colto, «le cose che potevano essere e non sono state». Ma la poesia crepuscolare non si addice a un ministro del bilancio. Di quelle cose che forse potevano, o non potevano, essere, ma che certamente non sono state, il centro-sinistra ce ne ha propinate anche troppe; e nemmeno in versi, ma in prosa, e in una brutta prosa.

Ora noi aspettiamo, tutta l'Italia aspetta che il Governo scenda dalle nuvole poetiche e assai più spesso demagogiche sul terreno concreto e ragionevole dei fatti; e sentiamo il dovere di dire e di ripetere che di tempo da perdere ormai non ce n'è più. Grazie. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

CIFARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se impegni del Parlamento europeo non mi avessero impedito di partecipare adeguatamente alle discussioni in Commissione sul bilancio preventivo dello Stato per il 1972 forse non sarei intervenuto in questa discussione nell'Aula, che purtroppo non è eccezionalmente affollata.

Ritengo che dobbiamo innanzitutto constatare che l'attuale sistema di discussione del bilancio si sta dimostrando, a mio giudizio, sostanzialmente negativo. Quando si seguiva il tradizionale modo di discutere i bilanci dei Ministeri, uno per uno, secondo il detto colorito di un vecchio deputato repubblicano delle Marche, in realtà avevano troppo spicco i discorsi dell'onorevole Stradina o dell'onorevole Fontanella, cioè di parlamentari che si riferivano ai problemi locali. Volendo reagire ai difetti di quel sistema fu voluta dal Parlamento la discussione del bilancio nel suo complesso. Ma ritengo che certamente non si volesse la scarnificazione del dibattito fino al punto da diventare assai poco soddisfacente rispetto a quello che è un fondamentale dovere della rappresentanza democratica del Paese, il dovere cioè di valutare a fondo le previsioni di entrata e di spesa e di dare indicazioni non soltanto

globali ma particolari e specifiche per l'opera del Governo nell'anno al quale il bilancio si riferisce.

Lamento che siamo andati tanto oltre sul terreno delle valutazioni globali che il dibattito esce dall'Aula parlamentare, nel senso che diventa appannaggio di economisti, di statistici e di programmatori, oppure si svolge così velocemente nell'Aula parlamentare da non consentire un'adeguata maturazione critica in un esame approfondito dell'insieme e delle parti.

Non mi illudo di poter oggi procedere ad un esame siffatto, anzitutto perchè me ne mancherebbe il tempo; ma intendo, con poche notazioni, esporre argomentazioni critiche su questo bilancio e cogliere questa occasione per discutere alcuni aspetti della situazione generale del nostro Paese, che indubbiamente si è fatta molto grave.

Non intendo indulgere alle oggi diffuse tendenze al pessimismo. Esso diventa ormai di maniera (il nostro patriottismo, invero, cominciò ad essere pervaso di scontento per il fatto che l'Italia, risorta a unità nazionale grazie ai padri del Risorgimento, non era l'Impero romano). Il nostro patriottismo è fatto di constatazioni amare circa mali e insufficienze del nostro Stato, ma poi man mano su di esse ci adagiamo. Non intendo indulgere al pessimismo, però intendo fare alcune constatazioni severe e trarne le conseguenti argomentazioni critiche.

Comincerò col rilevare che anche il bilancio dello Stato per il 1972 conferma quelle preoccupazioni e quelle istanze critiche in ragione delle quali noi repubblicani ci siamo disimpegnati dal Governo or è quasi un anno. E trovano conferma — ciò che più importa in questa sede — certe esigenze che noi abbiamo prospettato tenacemente e certe impostazioni che abbiamo chiaramente sostenute, e non da ieri.

Il collega Bosso nel suo discorso di poco fa diceva: voi non potete essere aperti alla verità soltanto degli ultimi mesi e perciò credere che sia esente da critiche tutto il vostro passato. Trovo che dal punto di vista dell'opposizione democratica questo giudizio è giusto. Ma esso non riguarda noi repubblicani le cui prese di posizione sulla

situazione economico-sociale risalgono al 1964 ed anche a prima. Il martellare delle nostre critiche entro la maggioranza di centro-sinistra e poi, distaccati da essa, in quella posizione di disimpegno dal Governo che abbiamo assunto all'inizio di questo 1971, sta a dimostrare che non siamo improvvisati portatori di una verità apparsaci tutta di un colpo come per folgorazione, ma siamo invece politici responsabilmente operanti, che ripetono insistentemente, nell'interesse superiore del Paese, moniti purtroppo inascoltati e che esprimono esigenze purtroppo rimaste desolatamente insoddisfatte.

Alla fine del dibattito voteremo questo bilancio: lo voteremo perchè non vogliamo una crisi di Governo nel semestre bianco, mentre il chiarimento dovrà esserci nella prevedibile e costituzionalmente inderogabile crisi del gennaio 1971. È chiaro però che il nostro voto non può significare un apprezzamento positivo di quanto è nello sfondo di questo documento complessivo, che si riferisce ad una situazione generale dello Stato circa la quale non da oggi abbiamo gridato l'allarme nel Paese. E qui voglio ancora una volta ringraziare il Ministro del tesoro per avere diligentemente assolto quell'impegno che il Governo Colombo aveva assunto, su richiesta di noi altri repubblicani, circa la pubblicazione del Libro bianco sulla spesa pubblica. Mi auguro, anzi sono certo, che lo onorevole Ministro del tesoro ha fatto oggetto di sua attenzione le osservazioni critiche su detto Libro bianco che noi repubblicani abbiamo pubblicato. Egli ci dirà se in qualche parte sono state accolte. Siamo comunque in una situazione che ci impone notevolissime preoccupazioni per l'avvenire.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Senatore Cifarelli, mi sento impegnato ad operare con coerenza e con il massimo impegno per attuare quanto è contenuto nel Libro bianco, ma quello che occorre è che il Parlamento ci affianchi e ci aiuti a realizzare le cose che noi diciamo. Infatti, se ogni giorno siamo in lotta per impedire nuove richieste di spesa e turbamenti al nostro bilancio, evidentemente non possiamo realizzare quanto abbiamo detto.

CIFARELLI. La ringrazio, onorevole Ministro, poichè in sostanza mi trovo a questo punto nella felice condizione di chi vede dal consenso del Ministro — del quale senza dubbio non sarò io a sottovalutare l'importanza — confermate certe istanze, certe richieste con le quali vorrò concludere questo mio dire.

Quella che abbiamo sotto i nostri occhi è una situazione di particolare gravità, sia dal punto di vista economico che finanziario. Secondo noi, il primo e particolare aspetto di questa gravità sta nell'incomprensione dei doveri verso lo Stato, se non addirittura nell'insurrezione contro lo Stato dei pubblici dipendenti, a cominciare dai ferrovieri per arrivare agli insegnanti ed ai professori. Si tratta delle categorie del pubblico impiego che sono esenti dal pericolo dell'industria che chiude, della disoccupazione che può verificarsi da un giorno all'altro, e che sempre di più ritengono che lo Stato sia una specie di feudo a loro assegnato o, ancora peggio, una mucca che debba essere da loro anzitutto e prevalentemente sfruttata.

Ora noi siamo in presenza — mi consentano di ribadirlo i rappresentanti del Governo — di una situazione che si fa sempre più grave, più assurda. Devo rilevare che il bilancio preventivo al nostro esame reca delle notazioni di chiarezza che altre volte non c'erano. E devo ringraziare i colleghi relatori, e in particolar modo il collega Athos Valsecchi, per avere scritto con coraggiosa franchezza argomenti che sono sulle bocche di tutti ma che di rado sono affrontati dai parlamentari e anche dagli uomini di Governo. Perchè è uno strano modo di affrontare e di orientare la nostra opinione pubblica italiana quello che troppo spesso abbiamo visto praticare e che mi auguro non venga seguito per l'avvenire: si presenta una selva di cifre con le quali si vuole dimostrare che è aumentato un certo vantaggio, che è diminuito un altro svantaggio, che c'è una buona situazione in un dato settore o in un altro e solo alla fine, quasi sottovoce, si fa cenno delle difficoltà e si fa cautamente appello alle varie categorie affinché non premano troppo sulla spesa pubblica e non im-

pediscano la spinta al miglioramento che può esserci nel Paese.

Ritengo che il popolo italiano non è soltanto un popolo di antica civiltà, ma è anche un popolo maturo e capace di affrontare dure prove, purchè gli si parli con chiarezza, gli si dica come stanno le cose, gli si indichi la via del dovere. Crediamo forse noi che non dovrebbe parlare chiaro il Governo di fronte allo sciopero dei ferrovieri (il Governo tardivamente ha detto che esso è stato mal concepito o non abbastanza meditato), o di fronte al grosso sciopero della scuola, fatto solo perchè su di una determinata legge che riguarda lo stato giuridico della categoria, non è ancora completo l'iter parlamentare? Ma il Parlamento deve avere il tempo e il modo di meditare, di discutere, di contraddirsi senza essere coartato dalle impazienti e prepotenti categorie! E crediamo noi che di fronte a quanto va accadendo, la grande moltitudine dei cittadini, dei lavoratori (non contrappongo mai per una considerazione ideologica fondamentale i lavoratori ai cittadini) cioè degli italiani che lavorano nelle fabbriche, nelle campagne, che mirano alla certezza del salario, che hanno la preoccupazione di produrre, che non vogliono certamente riempire i magazzini di prodotti che non trovino piazzamento sul mercato, non giudichi molto grave la deformazione per la quale la spesa pubblica, soprattutto quella dei pubblici dipendenti, grava in una misura sproporzionata sul bilancio dello Stato e sulle possibilità delle pubbliche finanze?

Ricordo che di recente, in relazione allo sciopero dei ferrovieri (quello che poi è stato attuato, ma che allora era stato soltanto minacciato), ebbi a fare una dichiarazione ai giornalisti sotto l'impressione di quanto la sera precedente in questa stessa Aula avevo appreso dai discorsi del ministro Giolitti e del ministro Ferrari-Aggradi, che parlarono entrambi per la presentazione di questo bilancio, dicendo che c'erano poche disponibilità per investimenti a causa dell'aumento gravissimo della spesa pubblica corrente. Si denunciava solennemente la rigidità del bilancio dello Stato: ebbene, l'indomani leggo che per ottenere subito la settimana di qua-

ranta ore i ferrovieri minacciavano lo sciopero e il grave danno dell'arresto del traffico ferroviario su tutta la rete nazionale. Ho detto allora ai giornalisti che quei sindacati non avevano compreso la gravità della situazione finanziaria e che la politica sindacale era nettamente contrastante con le direttive del Governo e con le esigenze della nazione e che sottovalutava, in mancanza del pericolo della disoccupazione, che non esiste per i pubblici dipendenti — infatti lo Stato è un'azienda che non chiude —, l'altro pericolo gravissimo, quello dell'inflazione che aggredisce tutti, e in particolare le economie delle famiglie più modeste. Oggi inflazione e recessione insieme minacciano di portare indietro l'Italia verso quella situazione di disoccupazione strutturale che per troppo tempo abbiamo conosciuto e dalla quale nemmeno coi progressi degli anni del miracolo economico il nostro Paese è definitivamente uscito. Immaginatevi le critiche e gli attacchi, per avere detto questo! Ma, allorchè si è passati alle argomentazioni, ecco che cosa è venuto fuori: che si trattava di attuare una legge del 1969. Ma nessuno voleva considerare che la temperie si era fatta assolutamente diversa, di modo che trovava conferma il mio monito che nessuna categoria può sottrarsi alla valutazione d'insieme dell'interesse generale. D'altra parte quella legge andava attuata mediante altre norme che il Parlamento avrebbe dovuto approvare per consentire la assunzione di alcune migliaia di nuovi ferrovieri, con una spesa rapidamente crescente di parecchi miliardi di lire.

Quando, in tale discussione, ho poi domandato quale fosse in sostanza il fondo del problema mi sono state portate argomentazioni, insieme economicistiche e sociologiche, secondo le quali si tratta di prestazioni di lavoro particolarmente disagiate, onde occorre che aumenti il numero degli agenti ferroviari. Ebbene, sia detto una volta per tutte, non sarò certamente io a volere esose le prestazioni dei lavoratori o addirittura pericolose per la salute dell'addetto, per l'incolumità dell'utente o per il regolare funzionamento del servizio. Però ritengo che anche siffatte esigenze non possano essere con-

siderate astraendo dall'insieme dei problemi. La situazione economica congiunturale vale per tutti: vale per le maestranze che passano in Cassa integrazione, vale per i mercati che entrano in crisi, e non può non valere per il settore pubblico che, si noti, è il settore maggiormente in grado di premere sui pubblici poteri, onde è da ritenere non poco responsabile della grave situazione di sbilanciamento nella quale si trova lo Stato.

Al riguardo vorrei ancora sottolineare la esigenza che un giorno noi — e spero sia un giorno non lontano — ci fermiamo a considerare come vada modernamente reimpostato il rapporto fra lo Stato ed i suoi dipendenti. Lo Stato non è un datore di lavoro come gli altri. E la Costituzione della Repubblica va attuata in tutte le sue parti perchè una Costituzione in parte non attuata è una Costituzione in parte violata. Pertanto gli articoli 39 e 40 della Carta fondamentale della Repubblica — lo vado ripetendo da tanti anni, in ogni occasione — devono essere attuati in modi adeguati, mediante norme ad essi corrispondenti. Altrimenti si modifichi la Costituzione; lasciare in sospeso siffatte norme costituzionali depone molto poco a favore della serietà nostra di legislatori e di componenti della « classe politica » della Repubblica.

Ma anche se prescindiamo da siffatte considerazioni di ordine costituzionale, dobbiamo domandarci come vada affrontato il sistema della spesa dei dipendenti pubblici nel nostro Stato e non soltanto in termini di valutazione della sua entità rispetto alla sua produttività, e di incidenza negativa che essa può avere sui settori traenti dell'economia nazionale, ma anche in termini di programmazione e di metodo operativo per fronteggiare le agitazioni e le richieste. Forse che non sentiamo frequentemente la mortificazione di dover legiferare sotto la pressione di una agitazione? Il Ministro ha concluso un accordo coi suoi sindacati in sciopero, in base a questo accordo egli presenta un disegno di legge che deve consentire nuovi cespiti o nuovi capitoli nel bilancio per affrontare una nuova spesa, con accrescimento della rigidità del bilancio che già tanto criticiamo. Allora ecco il nostro dilemma:

o approvare il disegno di legge, riducendo il Parlamento ad un organismo di registrazione degli accordi sindacali, oppure non approvare ed allora, a parte la ripresa delle agitazioni, il Parlamento sconfessa il Governo.

Mi sembra che si debba uscire da questo dilemma; in Stati democratici efficienti per il funzionamento burocratico dello Stato è prevista una cifra complessiva che il Parlamento delibera previo un esame delle esigenze generali. Ed è lasciato alla responsabilità dell'Esecutivo amministrare quei fondi e rispondere del funzionamento dell'amministrazione. I nostri ordinamenti purtroppo ci pongono in questa strettoia, ma noi che frequentemente e tanto parliamo di riforme e che vorremmo trarre dall'esempio di altri Paesi anche riforme che mal si adatterebbero al nostro sistema, alle nostre tradizioni e soprattutto alle nostre concrete possibilità, non vogliamo almeno considerare quanto fanno altri Paesi liberi e democratici allo scopo di trarne dati di esperienza circa riforme che urgono per il nostro Paese?

Sono trascorsi 25 e più anni dal crollo del fascismo, e in vari modi si è tentato di rinnovare il nostro Stato senza ottenere validi risultati. C'è sempre un ministro per la riforma burocratica, ci sono stati tanti progetti sulla carta e costosi riasseti. La verità è che purtroppo non si è andati oltre le trattative per aumentare gli emolumenti e per accrescere le zone del privilegio categoriale; mai si è affrontato il problema nei suoi punti cruciali per i quali valgono due postulati fondamentali: lo Stato non è un datore di lavoro come gli altri; i rapporti tra lo Stato e i suoi dipendenti vanno regolati in maniera tale da impegnare la responsabilità dell'Esecutivo, ma da non coinvolgere anche nei minimi dettagli l'attività normativa del Parlamento.

In questo bilancio per il 1972, onorevoli colleghi, le previsioni delle entrate sono previsioni in diminuzione. E sono allarmanti non solo le notizie sul gettito tributario che il Ministro delle finanze fornisce all'opinione pubblica, a scadenze ravvicinate l'una all'altra, ma anche i dati di previsione, onde abbiamo ragione di nutrire notevoli preoccupazioni. Mentre per gli altri bilanci abbia-

mo discusso circa l'indice di elasticità dei tributi, mentre gli altri anni si sono qui avute accese discussioni sul come la maggiore entità effettiva del gettito tributario rispetto alle previsioni si sarebbe utilizzata, ora sappiamo che è previsto un calo delle entrate tributarie particolarmente accentuato per quanto riguarda i tributi connessi alla produzione e particolarmente ai settori portanti dell'economia del nostro Paese.

Dobbiamo allora domandarci perchè questo accade e quali conseguenze ne dobbiamo trarre. La risposta (e credo che altri colleghi lo abbiano già detto) è che la cosiddetta conflittualità permanente, l'agitazionismo a tutto spiano nei vari settori produttivi e soprattutto negli stabilimenti industriali, ha per conseguenze minore lavoro e minore produzione e, quindi, una minore capacità espansiva del sistema produttivo nazionale, che è la base per i tributi che possono essere esatti. Ritengo che è giusta questa risposta. In argomento va qui ripetuta una severa critica ai sindacalisti. E mi rivolgo a tutti, sia a quelli vicini che a quelli lontani dalla mia parte politica. Nel 1969 il sistema con il quale sono state affrontate le contrattazioni nazionali dell'autunno caldo è stato aberrante e nefasto. Non nego che una lotta sindacale debba essere portata innanzi con la necessaria energia; ma non si poteva applicare, così semplicemente, in Italia il sistema che apparteneva all'esperienza dei sindacati degli Stati Uniti d'America, operanti in un ben diverso contesto economico e sociale e in una diversa situazione di rapporti tra i sindacati e le aziende. Negli Stati Uniti d'America un accordo sindacale relativo alla General Motors o alla Ford è più importante di un contratto nazionale di categoria. E si noti che i contratti nazionali sono colà sorti più tardi, negli anni trenta. Ricordo benissimo i famosi accordi che imponeva, come una disciplina di riferimento, il grande presidente Roosevelt nella situazione sindacale americana, che era tanto diversa dalla nostra degli anni settanta, e in funzione del superamento della grande crisi del 1929. Chi ricorda tutto questo trova che è stato — mi si consenta — assolutamente balordo voler applicare nel nostro Paese (mi riferisco a coloro che ciò hanno fatto in buona fede,

perchè per altri che hanno avuto altri obiettivi il discorso si fa diverso), in relazione alle contrattazioni sindacali dell'autunno 1969, il sistema americano senza tenere conto della situazione nostra, assolutamente diversa. Con due conseguenze: che si è creato e portato innanzi un agitazionismo permanente e si sono avuti oneri assolutamente non prevedibili per le aziende, mettendo in difficoltà anzitutto i settori e le regioni più deboli. Perchè in Italia una costante negativa nell'azione politica e anche nell'azione sindacale deriva sempre dallo squilibrio territoriale Nord-Sud: se la contrattazione non compensa sul piano nazionale le zone deboli e le zone forti, i settori avanzati e i settori in debolezza, è chiaro che rimangono colpite proprio le zone nelle quali sono minori la capacità contrattuale e la base economica di riferimento; e circa il Mezzogiorno l'insieme dei fattori di debolezza ne fa tuttora una vera e propria area depressa. Quindi, a meno che non si sia voluta proprio la dissoluzione dello Stato, mediante la conflittualità permanente, com'è propabile che abbiano voluto i cosiddetti « gruppuscoli » di policromi agitatori (ma non so fino a che punto le responsabilità siano soltanto di siffatti piccoli gruppi), a meno che non si sia voluto porre in crisi il sistema economico e sociale, dobbiamo domandare che pensino di fare i sindacati che si dicono democratici per difendere un sistema di libertà economica che non ha niente a che vedere col rigido sistema capitalistico nella sua accezione tradizionale. Appartengo ad una parte politica che ha sempre contrastato il liberismo classico, il « lasciar fare, lasciar passare » con l'egoismo degli abbienti di fronte alle ingiustizie sociali; appartengo ad una parte politica che ha sempre contrastato le soluzioni miracolistiche, sia quelle della dittatura di classe liberatrice sia quelle dell'assetto statico, che blocchi la società nei termini corporativi. Sono per l'economia di mercato, fondata sull'indispensabile criterio del profitto e sulla spinta dell'iniziativa privata; appartengo a coloro che vedono l'avvenire nell'armonizzazione tra il settore pubblico e il settore privato, contrastando sia l'ipertrofia del settore pubblico, sia l'atonìa e l'abbandono del settore privato.

Questo sistema di libero mercato, che è poi il sistema della Comunità europea e del mondo libero al quale noi, Italia, apparteniamo e intendiamo appartenere in avvenire, va difeso nelle sue esigenze e nei suoi fondamenti. Al riguardo credo che una solenne parola che da quest'Aula può andare ai sindacalisti aventi intenti democratici, dell'una e dell'altra sponda, sia a quelli che organizzano i lavoratori sia a quelli che organizzano i datori di lavoro e le imprese, debba essere un richiamo al senso di responsabilità perchè ove esso venga abbandonato non è solo la sorte di questa o di quell'altra impresa ad essere compromessa, ma la sorte dell'intero sistema di libertà, economica e politica, del nostro Paese.

Ho un'altra considerazione da fare in relazione al minor gettito delle entrate provenienti dai tributi sulla produzione, cioè dai tributi sui settori vitali della nostra economia ed è una considerazione relativa alla cosiddetta disaffezione imprenditoriale. Ritengo che tra le riforme serie, quella che andava fatta prima delle altre (e finalmente il Parlamento l'ha varata, ma purtroppo già ne vediamo slittare di un anno l'attuazione e non sarà facile al riguardo far capire ai cittadini la incapacità dell'amministrazione finanziaria di scattare immediatamente per l'attuazione di tale riforma una volta che la Camera e il Senato tanto faticosamente l'hanno approvata), è la riforma tributaria. In essa uno degli obiettivi fondamentali è la lotta contro le evasioni fiscali. Questo sottolinea perchè intendo riferirmi severamente ma anche lealmente e costruttivamente all'imprenditore, non all'evasore fiscale. Mi riferisco a coloro, e sono la maggioranza, che producono e rischiano, non a coloro che imboscano i capitali o tentano manovre speculative; questo sia detto come punto di partenza. Ma mi ribello quando vedo che chi rischia per produrre, chi impegna i suoi capitali, viene configurato come l'odiato padrone, come colui nei confronti del quale debba esplicitarsi non già la legittima contrapposizione degli interessi ma una pressione aprioristicamente faziosa, deformante, ingiuriosa, con la conseguenza (poichè nessuno a questo mondo ha l'obbligo di essere eroe) che l'imprenditore serio si disgiusta o

si scoraggia e abbandona il campo, chiude lo stabilimento, cede l'azienda.

Non apprezzo positivamente il fatto che vengano « irizzate », o comunque acquisite alla mano pubblica, tante medie e piccole imprese. Il relatore Valsecchi ha scritto al riguardo alcune notazioni che apprezzo e condivido; esse sono frutto, io credo, di amara esperienza in diversi settori della nostra industria manifatturiera, proprio quelli dai quali è assicurata tanta parte dell'occupazione e che costituiscono il connettivo vitale del nostro sistema economico.

Sarebbe, invero, nefasto che mentre discutiamo di tante riforme più o meno improvvisate e che non arrivano in porto, facessimo alla chetichella una riforma certo non voluta dalla mia parte e nemmeno dalla maggioranza dei settori del nostro Parlamento, cioè la statizzazione della piccola e media industria, la statizzazione indiscriminata attraverso la irizzazione, e comunque il passaggio alla mano pubblica di vaste parti del nostro apparato produttivo. Può sembrare una soluzione congiunturale, ma è una istanza in prospettiva, una specie di complesso delle partecipazioni statali per le imprese disperate per gli avversi mercati, per le aziende stremate dalla conflittualità permanente. È un grido d'allarme che va lanciato al riguardo in quanto tale situazione è tutt'altro che ipotetica e va fronteggiata con chiarezza di idee.

Devo altresì dire, per rispetto della verità, che la critica, che ho espresso circa l'agitazionismo e la disaffezione imprenditoriale, non coglie, mi pare, il centro del problema che consiste nel ritardo e nella sottovalutazione da parte del Governo, rispetto al problema fondamentale, cioè alla riduzione o addirittura all'annullamento degli utili di impresa. Ricordo che era Presidente del Consiglio l'onorevole Rumor e si avvicinava l'autunno del 1969. Proprio in vista di un così grande complesso di trattative sindacali sul piano nazionale, che si prospettava tutt'altro che facile, noi repubblicani suggerimmo al Governo di far sapere adeguatamente e autorevolmente al Paese quale fosse il limite di incremento del costo del lavoro in linea di massima compatibile con la validità del sistema economico italiano.

A tale indipendente e seria indicazione nelle trattative si sarebbe fatto riferimento. Sugerimmo cioè di non lasciare allo scontro delle parti la determinazione di un punto di riferimento qualsiasi. Questo consiglio non fu accolto, come è accaduto, del resto, altre volte ancora! E abbiamo sentito dire che il costo del lavoro costituisce una variabile indipendente e abbiamo sentito proclamare che ogni spinta salariale poteva benissimo essere assorbita nello sviluppo del sistema economico italiano. Invece l'aumento del costo del lavoro ci ha portati ad essere uno degli Stati più esposti alla congiuntura sfavorevole in seno alla Comunità europea.

Nei responsabili del Governo abbiamo constatato errori gravi di previsione e ritardi inammissibili nell'azione necessaria.

Ho qui alcune rilevazioni statistiche che hanno la loro fonte negli studi della Mediobanca e sono aggiornate all'ottobre del 1971. Esse riguardano l'andamento degli utili dei bilanci aziendali essendo state prese in considerazione ben 520 imprese con andamento vario dei loro bilanci e 219 imprese aventi

bilancio con risultati sempre positivi. Ebbene i risultati di esercizio per questi gruppi di imprese medie e grandi, espressi in milioni di lire, sono questi: nel 1965, 78.000 milioni; nel 1966, 127.000 milioni; nel 1967, 113.000 milioni; nel 1968, 122.000 milioni; nel 1969, 55.000 milioni; nel 1970, 260.000 milioni di perdita. Il tutto è ben chiaro e riguarda dette 520 imprese alle quali sono state di colpo sottratte le possibilità dell'autofinanziamento e alle quali non è rimasta altra alternativa che il ricorso al mercato finanziario, sul quale peraltro lo Stato, premuto dalle sue esigenze, e le aziende della mano pubblica, in condizioni di particolare favore, rastrellano il più possibile.

Per quanto riguarda le 219 imprese con risultati aziendali, come ho detto, sempre positivi o in pareggio, ecco le cifre: 1965, 172.000 milioni di utili complessivi; 1966, 191.000 milioni; 1967, 201.000; 1968, 230.000; 1969, 204.000; 1970, 16.000. Il che significa che questo gruppo di imprese nel 1970 ha appena sfiorato il pareggio mentre le 520 imprese, alle quali prima mi sono riferito, considerate da questa statistica, sono largamente deficitarie.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue C I F A R E L L I). Quando le imprese si trovano in siffatta situazione, e si tratta di imprese medie o piccole, ci meravigliamo che venga fuori la disaffezione degli imprenditori. Effettivamente in questo caso si è fatto come chi, volendo ad ogni costo ottenere un incremento di produzione, distrugge la base della produzione stessa.

Vorrei commentare ancora con alcuni dati. Fra il 1969 e il 1970, a fronte di un aumento del fatturato del 15 per cento circa, i costi del lavoro sono aumentati del 25 per cento e gli oneri finanziari del 22 per cento circa. Si tenga presente d'altra parte che la occupazione complessiva è cresciuta solo del 5 per cento e le ore lavorate del 4 per cento circa, cosicché i costi del lavoro sono aumentati in misura prevalente per effetto dell'aumento delle retribuzioni e in misura mode-

sta per effetto dell'aumento del numero degli occupati. Estendendo l'analisi all'intero periodo 1969-70, l'aumento del fatturato è stato del 69 per cento mentre il costo del lavoro è aumentato del 79 per cento e gli oneri finanziari del 72,3 per cento.

E come parliamo di programmazione se non teniamo conto di questi che sono i veri presupposti affinché dello sviluppo programmato i presupposti e gli obiettivi abbiano rispondenza nella realtà? A proposito di ciò, noi abbiamo sempre ribadito l'esigenza che la programmazione, quella moderna e seria, sia fondata sulla politica dei redditi. Oggi vi è qualche avvisaglia di mutamento, qualche accenno fra le righe in un discorso dell'onorevole Berlinguer, qualche cauto accenno in dichiarazioni di sindacalisti, ma finora per la politica dei redditi c'è stato un genera-

le *vade retro Satana!* Si diceva che essa significasse il blocco di ogni sviluppo sociale del Paese, significasse la « reazione in agguato », come si diceva negli anni che immediatamente seguirono alla guerra civile. Ebbene, è necessario che una volta tanto si mettano le cose a posto. Si dica anzitutto che la politica dei redditi esiste in Paesi democratici e liberi, i quali affrontano seriamente l'esigenza di rendere valido lo sviluppo di una libera economia, in un libero Paese. Al riguardo voglio pure ricordare le ripetute prese di posizione della Comunità economica europea — non ultimo il rapporto sulla situazione congiunturale — volte a ottenere che una politica dei redditi venga perseguita di pari passo con gli sforzi per la realizzazione dell'unione economica e monetaria fra i sei Stati della Comunità. I colleghi che, come me, si cimentano con i problemi del Parlamento europeo potranno darmi testimonianza di questo. Non solo, ma potranno anche ricordare con me che proprio la maniera nella quale man mano le politiche europee settoriali (politica agricola, politica industriale, politica dell'energia) vengono ad essere riconsiderate sul piano europeo, con il riconoscimento che alla base di esse vi deve essere la politica regionale, cioè l'ancoramento della programmazione alla organizzazione del territorio, porta ad una più chiara esigenza e ad un maggior richiamo per la politica dei redditi.

Non l'abbiamo inventata noi repubblicani, la politica dei redditi. Però mi sia consentito ricordare in questa sede che noi l'abbiamo richiesta ufficialmente all'allora Presidente del Consiglio onorevole Moro, con una famosa lettera della Direzione del Partito repubblicano in data 18 febbraio 1964. Eravamo nel momento in cui si affrontava con volontà di ripresa la crisi congiunturale susseguita al periodo 1962-63; crisi che ebbe gravi ripercussioni e che portò addirittura a cambiamenti di vertice nella guida della politica di centro-sinistra.

Ebbene, noi precisavamo quanto segue, allorchè chiedevamo al governo Moro la politica dei redditi:

« 1) Contenimento dell'assegnazione o distribuzione dei profitti o degli utili per

ogni sorta di imprese nel limite del 70 per cento dei profitti o degli utili distribuiti nell'anno precedente. Contenimento del tasso massimo di interesse sui depositi presso istituti di credito ordinario entro il limite massimo del 3 per cento.

2) Riduzione del 20 per cento di tutti gli emolumenti e le remunerazioni spettanti a presidenti, consiglieri delegati, consiglieri di amministrazione, direttori generali di aziende a partecipazione statale e di aziende private, nonchè di enti pubblici, industriali, bancari, finanziari, previdenziali, assicurativi. Riduzione adeguata degli emolumenti e delle remunerazioni per la restante categoria dei dirigenti. Abolizione della esenzione dalle imposte per le indennità parlamentari. Divieto di cumulo di stipendi o remunerazioni che eccedono, per ogni categoria di dirigenti, una cifra massima da stabilire. Riduzione delle liquidazioni per dirigenti, non dipendenti da contratti assicurativi privati, in rapporto proporzionale alle nuove remunerazioni.

3) Contenimento entro un massimo degli onorari per libere attività professionali. Contenimento entro un massimo delle remunerazioni per attori cinematografici o teatrali, le cui prestazioni vengono fatte nei confronti di imprese o enti che godono di agevolazioni da parte dello Stato. Contenimento entro un massimo degli stipendi e dei premi di ingaggio per esercizio di attività sportive. Divieto di ingaggio di sportivi stranieri, anche se oriundi.

4) Divieto di costruzione, e correlativo divieto di concessione di crediti, di appartamenti per abitazione che superano i 130 metri quadrati di superficie, accentrando sulle restanti costruzioni e su opere pubbliche i mezzi finanziari assegnabili a questo settore. Aumento delle imposte di trasferimento degli appartamenti superiori a 130 metri quadrati di superficie, costruiti negli ultimi trenta anni, ad assorbimento dei plusvalori determinati da divieto precedente. Divieto di costruzione di ville, piscine, campi di gioco privati, di alberghi e locali di lusso. Divieto di costruzione di edifici per uffici, il cui costo per metro quadrato superi il parametro appositamente indicato dagli appositi uffici tecnici. Divieti di concessione di crediti per

acquisto e vendita di aree non immediatamente destinate a scopo edificatorio.

5) Aumento fortemente progressivo, in relazione alla potenza dei motori, della imposta di registro o altre tasse relative alla immatricolazione, sulle automobili e sui natanti, prodotti o importati in Italia. Aumento fortemente progressivo della tassazione per tutti i beni di lusso, prodotti o importati in Italia e per i beni di consumo durevole per i quali vi sia forte aumento delle importazioni e flessione delle esportazioni.

6) Sostituzione, durante il biennio, dell'imposta cedolare di acconto con una imposta cedolare secca del 30 per cento, salvo scelta di denuncia all'Ufficio delle imposte delle azioni possedute, ai fini dell'applicazione della semplice imposta complementare. Sospensione della imposta sulle obbligazioni. Riduzione dei fissati bollati.

7) Aumento entro il limite massimo del 15 per cento annuo, durante il biennio, delle imposte sui redditi, iscritti a ruolo, e non soggetti a contestazione dell'anno precedente, senza applicazione di qualsivoglia penalità, e senza effetti retroattivi, quando il maggior reddito (di qualunque ammontare esso risulti da qualsivoglia fonte, mobiliare o immobiliare) derivi da correzioni di false o incomplete denunce precedenti (e non da nuova espansione di attività) e venga dichiarato spontaneamente dal contribuente e non accertato d'ufficio e, salvo alla fine del biennio, l'impegno per lo Stato di disporre legislativamente una riduzione delle aliquote generali di imposta, in relazione al maggiore ammontare globale dei redditi reali accertati a carico di tutti i contribuenti.

8) Emissione da parte dell'Enel di un prestito obbligazionario di 150 miliardi di lire da offrire in opzione agli azionisti delle ex società elettriche ai prezzi di indennizzo. Possibile collocamento all'estero di un prestito in valuta, su cui concedere, ad uguale costo, crediti per ammodernamento di impianti industriali.

9) Accentramento, in particolari organismi, dell'acquisto di prodotti alimentari di largo consumo come le carni. Facilitazioni a tali organismi per rendere agevole la stipulazione, in relazione alla diversa struttura che ha assunto l'economia nazionale, di

contratti pluriennali per importazione di prodotti alimentari contro esportazioni di prodotti industriali.

10) Divieto di nuovi impianti industriali per i territori che gli ispettorati del lavoro avranno delimitato come zone di piena occupazione e finchè dura una condizione del genere.

11) Sospensione della scala mobile ed inquadramento delle rivendicazioni settoriali in un esame semestrale generale delle retribuzioni, da compiersi fra i rappresentanti dello Stato, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e di quella degli imprenditori, con riferimento al loro potere di acquisto alle condizioni economiche generali, con particolare riguardo all'andamento del reddito nazionale ».

Può essere giudicata in tanti modi siffatta serie di richieste di politica economica, ma certamente non risulta caratterizzata dalla volontà di bloccare i salari e soprattutto dal proposito di far gravare sui lavoratori lo sforzo per la generale ripresa dell'economia del nostro Paese.

Sulla politica dei redditi hanno sparato a zero i partiti di sinistra, hanno sparato a zero determinati settori economici, hanno sparato a zero le organizzazioni sindacali. Però noi ne siamo oggi più che mai convinti: o noi riusciremo ad ottenere che tutte le forze del Paese facciano adeguati e giusti e ben equilibrati sacrifici per la ripresa generale o, altrimenti, ci ubriacheremo di frasi e di parole, ma la situazione economica italiana continuerà ad andare male, anzi andrà sempre peggio, malgrado qualsiasi artificio della demagogia, troppo spesso concorrente con la viltà politica.

Andiamo oltre. Del bilancio che stiamo discutendo vanno anche considerate a fondo le voci della spesa. Io non vorrò fare (ormai ho già parlato abbastanza a lungo) una disamina dei vari dati, ma non posso tacere alcune notazioni che si impongono.

In relazione alla *vexata quaestio* dei residui, noi troviamo che vengono più facilmente eliminati quelli riguardanti la parte corrente, mentre è lenta la eliminazione dei residui per quel che riguarda gli investimenti. Questo significa che in relazione alla spesa

pubblica di investimento rimane pesante e ostativo tutto l'insieme di remore, tecniche e amministrative, che rende la manovra dei residui molto più difficile e che soprattutto genera quella vischiosità, dalla quale può sì derivare lo spicciolo vantaggio di bilancio consistente nel protrarsi di un certo equilibrio, ma dalla quale deriva altresì, ed è grave, la mancata attuazione di norme che devono essere rispettate secondo i programmi predisposti e di provvidenze con la spesa pubblica che devono essere tempestive.

Per quanto riguarda le aziende autonome i dati sono preoccupanti. Quando sento che dalla linea generale di contenimento dei prezzi si trae subito la esclusione di aumenti nei cosiddetti « prezzi amministrati », ne deduco che è facile ma nefasto l'indulgere all'andazzo del nostro Paese nel quale non abbiamo mai fatto i conti precisi delle aziende autonome, sì che abbiano tutte le entrate che ad esse spettano e compensino regolarmente tutte le spese che devono affrontare. Abbiamo cifre preoccupanti circa gli indebitamenti di questa parte cospicua, e purtroppo crescente, del sistema pubblico, ma, quel che è peggio, non abbiamo dati che facciano sperare che una gestione in termini economici di tali aziende stia per essere fatta. Non intendo certamente fare di ogni erba un fascio, non intendo indulgere allo scandalismo che è troppo facile ed è distruttivo, ma ritengo che il Parlamento debba procedere ad un adeguato esame al riguardo. Troppo spesso, onorevoli colleghi, e nell'Aula e nelle Commissioni siamo premuti dall'onda delle leggi di riforma che impazientemente ci vengono chieste, siamo angosciati dalla nuvola spessa delle leggi particolari, siamo esasperati per la maniera arcaica che abbiamo di discutere per legiferare, e non dedichiamo un adeguato tempo ai rendiconti della Corte dei conti e all'esame approfondito che va fatto degli enti, delle aziende pubbliche, della mano pubblica in generale. E si noti che al riguardo le udienze conoscitive sono semplicemente uno strumento, e talvolta poco rispondente, dal momento che le domande penetranti bisogna saperle fare e le sa fare chi conosce *intus et in cute* la situazione cui tali domande si riferiscono.

Lo stesso dicasi per i *deficit* degli enti locali. In proposito vorrei ringraziare in modo particolare il collega relatore per aver denunciato, l'una accanto all'altra, le storture delle regioni quanto al personale. È scritto tra parentesi: norme annullate. Voglio sperare che quello che può essere stato un intervento urgente rispetto a disposizioni regionali che contrastavano apertamente con la legge finanziaria per le regioni non sia superato da un andazzo che trovi modo di prevalere stanti gli interessi organizzati che premono e l'indifferenza dei più. Invero, la legge prescrive che il passaggio del personale alle regioni, attraverso comandi, distacchi, trasferimenti, deve avvenire senza nuovi oneri e invece apprendiamo quello che dalla Lombardia alla Basilicata è avvenuto, sta avvenendo o minaccia di avvenire; allora dobbiamo domandarci se non stiamo follemente distruggendo ogni ordine, ogni sistema nel nostro Stato. Chi vi parla è di tradizione regionalista, chi vi parla si è battuto tenacemente per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma proprio perciò sono contrarissimo alla creazione di una nuova burocrazia privilegiata o, ancora di più, di una burocrazia che, estrapolata dalla normale burocrazia dello Stato, sia fatta titolare di particolari vantaggi. I mercimoni, le improvvisazioni, le distorsioni, le violazioni della legge che al riguardo già avvengono, o possono ipotizzarsi, sono tali da rendere estremamente preoccupati coloro che abbiano carità di patria, come dicevano i nostri padri, cioè coloro che hanno il senso dello Stato, come io dico con sdegno morale, ancor prima che politico.

Del resto, già si rilevano conseguenze molto gravi. Una legge sciagurata è stata quella approvata dall'Assemblea regionale siciliana, prima che finisse la precedente legislatura assembleare, per sistemare il personale della regione. Tra l'altro, indulgendo a certo sociologismo demagogico, che distorce tante decisioni nelle quali il buon senso dovrebbe prevalere, sono stati aboliti i gradi ed è stata distribuita la massa dei funzionari secondo funzioni. Mi diceva proprio ieri un alto funzionario della Regione che mentre prima, proprio perchè c'era la prec-

cupazione dello scrutinio, del giudizio da ottenere, della carriera da compiere, il pubblico impiegato si impegnava e faceva del suo meglio, adesso ad ogni pie' sospinto eccepisce: questa cosa non la so fare, di questo non posso assumermi la responsabilità. Così sta diventando una massa ingovernabile quella degli impiegati della Regione siciliana. Che ci sia solo in Sicilia questo complesso di inconvenienti? Lo vorrei credere davvero, ma non mi pare che ciò possa essere credibile.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, so benissimo che le osservazioni che ho fatto non costituiscono una disamina dettagliata, nè legata alle cifre di questo complesso bilancio, ma ritengo che quando si discute di siffatto documento in discussione generale non ci si possa limitare a leggere delle cifre, nè si debbano analizzare dati che solo a tavolino, con la matita e la carta, possono essere analizzati. Si debbono invece trarre conclusioni da ciò che è oggetto di esperienza e nutrire la discussione di critiche, di insegnamenti ed ipotesi.

Noi della parte repubblicana abbiamo detto e confermiamo che faremo il nostro dovere fino in fondo, per questo Governo, approvando il bilancio. Siamo nel semestre bianco. È tempo che ci sia un soprassalto di coscienza democratica, è tempo che, lungi dal bendarsi la testa e dall'emettere grida disperate, nelle forze politiche democratiche, si trovi il coraggio di affrontare la dura realtà del presente e di trarne le conseguenze. Sul coraggio politico e morale sono fondate le repubbliche. Il coraggio civile — insegnava Benedetto Croce — è l'eroismo di ogni giorno, ed è più grande dell'eroismo che è il coraggio di un dato momento. Faccio appello a tale coraggio, fidando che, se con civile coraggio affronteremo i problemi, riusciremo a riordinare e a salvare l'economia del nostro Paese. Noi cerchiamo di veder chiaro e di ragionare con senso di responsabilità. Ci auguriamo che nella crisi di Governo, a gennaio, la maggioranza di centro-sinistra si ritrovi per combattere valide battaglie e governare il Paese verso la salvezza con migliore fortuna che in passato. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vignolo. Ne ha facoltà.

V I G N O L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la situazione economica difficile, l'andamento dell'occupazione preoccupante, il continuo aumento del costo della vita non trovano nel bilancio dello Stato una risposta la quale indichi le responsabilità di tale situazione e soprattutto le vie attraverso le quali il Governo intende uscirne.

Le cause delle attuali difficoltà sono complesse e i fattori internazionali hanno sicuramente il loro peso; ma, se vogliamo valutare realisticamente la situazione e operare una approfondita analisi delle cause che l'hanno determinata, troviamo responsabilità precise nelle forze che hanno governato il Paese in questi decenni e particolarmente nelle scelte operate dal partito della Democrazia cristiana. La crisi di cui siamo in presenza è caratterizzata prevalentemente da un mancato adeguamento delle strutture del Paese alla realtà degli anni 1970 ed ai nodi non sciolti, ma sempre rimandati da parte di quelle forze politiche che oggi sono costrette a riconoscere, non importa se ufficiosamente o ufficialmente, il fallimento della loro linea.

Fino a pochi anni fa venivano impartite a noi, alla classe operaia in generale, lezioni sull'efficienza del modello di sviluppo in atto, sulle previsioni ottimistiche ivi contenute, sul grado di incremento dell'occupazione, su quello degli investimenti; senonchè, dopo pochi anni, alla resa dei conti, al bilancio consuntivo, disgraziatamente per il Paese andiamo a verificare che lo sviluppo è divenuto sempre più distorto, gli squilibri sono aumentati, l'occupazione è diminuita e le riforme di struttura sempre più urgenti per il Paese non sono state fatte, mentre il costo della vita aumenta, accrescendo così il disagio delle grandi masse lavoratrici italiane.

Sarebbe secondo me sbagliato se si pensasse che delle scelte in Italia non sono state fatte in questi anni. Larga parte delle forze monopolistiche assieme a quelle governative hanno operato le loro scelte di politica economica ed hanno deciso come orien-

tare i pochi investimenti e come elevare i loro profitti. La prima conseguenza di queste scelte, delle scelte fatte dal padronato è che nel corso del 1970 si è toccata in termini di forze di lavoro la punta più bassa mai raggiunta dal nostro Paese: 19.330.000 unità circa (il 36 per cento della popolazione residente); e dal 1970 al 1971 l'occupazione operaia è diminuita ancora del 2,6 per cento, circa il doppio nell'edilizia, mentre aumentano vertiginosamente le ore di cassa integrazione.

L'aspetto più drammatico dell'aumento della disoccupazione consiste, secondo me, nel fatto che circa un milione di disoccupati sono giovani, per larga parte in cerca di prima occupazione. La seconda conseguenza delle scelte fatte è caratterizzata dalla riduzione degli investimenti sia pubblici che privati. Se un'azione di effettivo freno all'ammodernamento tecnologico degli impianti è avvenuta, questa è stata una scelta del padronato privato seguita in larga misura anche dall'impresa pubblica, con ciò sovvertendo tutti i programmi e le previsioni fatte attraverso la politica di programmazione.

La politica fin qui perseguita, se ha avuto conseguenze preoccupanti per l'occupazione, ha avuto più positivi riflessi nel garantire l'elevamento dei profitti ai grandi gruppi del padronato italiano. L'industria manifatturiera infatti, incalzata dalle grandi lotte operaie, ha pagato di più il lavoro, ma ha ottenuto una produzione molto più alta per addebito riuscendo così ad accrescere in modo sostanziale i profitti, tanto da collocarsi (con più l'11 per cento) al primo posto fra quelle dei Paesi europei.

È da tale tipo di sviluppo e dall'incapacità del centro-sinistra di fronteggiare la situazione con una politica di riforme adeguata che sono derivati una accentuazione dello squilibrio fra il Nord ed il Sud del Paese, un peggioramento della situazione nel settore dell'agricoltura ed uno stato di crisi in importanti settori industriali: quello dell'edilizia, alla cui origine vi è la mancanza di una riforma urbanistica concreta e fatta in tempo utile; quello chimico, dominato dalla crisi e dalla instabilità della Montedison e da una sbagliata politica delle partecipazioni

statali; quello tessile, per il quale sono stati adottati provvedimenti solo di carattere assistenziale. A ciò devono aggiungersi le serie difficoltà in cui versano gran parte dell'artigianato e della piccola e media industria, quale effetto del fallimento della politica degli incentivi e della particolare soggezione in cui queste aziende si trovano rispetto ai gruppi monopolistici.

Se la misura degli squilibri nel reddito delle regioni europee vede l'Italia con uno squilibrio undici volte superiore a quello tedesco (come afferma il ministro Donat Cattin nel suo *memorandum*), quattro volte maggiore di quello del Benelux ed una volta e mezza di quello della Francia, mentre per quanto concerne il reddito *pro capite* vi sono regioni francesi (Parigi) con 1.250.000 lire per abitante e regioni italiane (Puglia, Basilicata, Calabria) con un reddito *pro capite* aggirantesi sulle 200.000 lire annue, dobbiamo dirlo chiaramente, le cause principali sono da ricercarsi, negli squilibri strutturali del nostro sistema, i quali si esprimono in primo luogo nella carenza della domanda interna; ed oggi si aggiungono la crisi monetaria internazionale e le misure protezionistiche adottate dagli Stati Uniti, le quali minacciano anche una caduta della domanda di beni e servizi dall'estero.

È inoltre innegabile che le grandi lotte e le conquiste della classe operaia, nel corso di questi ultimi anni, hanno messo in discussione l'attuale tipo di organizzazione del lavoro nella fabbrica e dello sviluppo economico della società. Ma l'errore del grande padronato consiste nel credere di poter ricreare i preesistenti equilibri tentando la via del ricatto all'occupazione, del riassorbimento delle conquiste operaie alla vecchia maniera (aumentando lo sfruttamento, giocando sui prezzi, colpendo le posizioni di potere ed i diritti acquisiti dai lavoratori), senza modificare la politica economica e produttiva fin qui seguita.

Nonostante alcune apparenze contraddittorie, nonostante l'aumento dei prezzi, gli aumenti salariali conquistati dalla classe operaia negli ultimi anni non sono stati nel complesso riassorbiti dalla controffensiva conservatrice e padronale.

Ciò mette la grande industria ed il capitalismo italiano in una situazione diversa da quella che fece seguito alle battaglie contrattuali degli anni sessanta; oggi non è più possibile affrontare il problema con i decreti, i decretini, le fiscalizzazioni, come tentarono di fare in quegli anni; oggi è indispensabile fare le riforme, se si vuole affrontare la realtà del Paese.

È vero, l'attacco portato avanti dal grande padronato, lasciato libero dalla politica del Governo, è pesante: attacchi alle libertà nei luoghi di lavoro, decine di operai e dirigenti sindacali denunciati in più parti d'Italia, aggressioni fasciste nelle fabbriche e nelle scuole, attacchi all'occupazione un po' ovunque, intere aziende messe in liquidazione, il tessuto economico di intere città, in regioni come la Campania, la Toscana, il Veneto, l'Emilia e lo stesso Piemonte, intaccato dai colpi di una crisi anche in gran parte artificiosa che ha solo l'obiettivo di ristrutturazioni aziendali e di gruppo da realizzarsi sulla pelle dei lavoratori.

Se la gravità di tale situazione incide ancora una volta in maniera negativa sulle condizioni di vita dei lavoratori occupati, colpiti nello stesso tempo dal crescente deterioramento dei livelli generali di occupazione e dalla erosione della capacità di acquisto dei salari, la risposta delle masse lavoratrici all'attacco padronale non si è fatta attendere. In decine di province, da Genova a Padova, da Siena a Castellammare, a Modena, a Pistoia, a Lecco, in intere regioni d'Italia la classe operaia ha risposto unitariamente all'attacco padronale, mobilitando attorno a sé l'intera opinione pubblica ed i più diversi strati sociali.

La lotta della masse lavoratrici si rivela sempre di più come la molla fondamentale per garantire un rilancio dello sviluppo delle forze produttive del nostro Paese. Ed io credo che questo sia sempre più l'elemento decisivo che bisogna avere ben chiaro proprio nel momento in cui c'è una campagna di calunnie e una sorta di tentativi di linciaggio morale verso il movimento dei lavoratori, verso il movimento sindacale accusati di voler bloccare lo sviluppo, di voler sabotare la produzione.

I dati che abbiamo presenti davanti a noi ci dimostrano invece che si tratta esattamente del contrario, che oggi posizioni di ristagno e di sabotaggio della produzione sono proprie di coloro che hanno i miliardi e non li investono, che potrebbero produrre e non producono, che potrebbero immettere i prodotti a basso prezzo sul mercato ed invece li distruggono.

È nella politica di attesa, è nel timore del nuovo che l'economia trova davvero i principali ostacoli ad un suo rilancio, mentre la lotta operaia per una nuova organizzazione del lavoro, che richiede investimenti tecnologici, che richiede un rilancio dello sviluppo produttivo per le riforme sociali, rappresenta sempre più una proposta di sviluppo di tipo nuovo. Una sintesi abbastanza semplicistica ma credo molto veritiera ci induce a constatare che nel nostro Paese la mano d'opera continua ad emigrare all'estero perchè non trova occupazione in Italia, i capitali sono giacenti nelle banche e gli investimenti che hanno fatto i grandi gruppi monopolistici sono prevalentemente il frutto degli aiuti, dei mutui, delle facilitazioni concesse dallo Stato.

Sarebbe interessante se il Ministro dell'industria facesse un censimento degli impianti industriali inutilizzati in Italia ed accertasse magari il grado di presenza di capitale pubblico in queste aziende oggi inutilizzate, mentre la mano d'opera va in disoccupazione o in cassa integrazione.

Una larga parte degli stanziamenti di opere pubbliche non vengono spesi mentre stagna la produzione e la situazione peggiora; con il reddito nazionale che non è aumentato, le conseguenze dirette si fanno tutti i giorni sempre più gravi.

Ritenete, signori del Governo, che il bilancio dello Stato per l'anno prossimo tenda a dare una risposta a questi problemi, a queste realtà oggi esistenti nel Paese? A me pare francamente di no. Per questo facciamo appello alla mobilitazione, alla lotta unitaria delle masse, alla partecipazione popolare per imporre una svolta nell'andamento delle cose nel nostro Paese e in modo da realizzare le riforme oggi urgenti e superare i gravi,

responsabili e colpevoli ritardi che voi della maggioranza non siete riusciti a colmare.

Non diversa è purtroppo la situazione nel settore agricolo, dove si prevede che l'annata agraria 1971 sarà inferiore a quella del 1970 come reddito prodotto; così cadrà ancora di più l'occupazione, aumenterà sempre di più l'abbandono della terra da parte dei contadini mentre aumenta il costo della vita per gli alti prezzi della carne, della frutta e di molti generi di cui il nostro Paese è produttore.

È possibile che noi spendiamo circa 2 miliardi al giorno per l'importazione della carne per il fabbisogno nazionale, mentre viene corrisposto un premio a chi distrugge i capi? È possibile che si continui a distruggere la frutta mentre decine di migliaia di bambini ed anche adulti ne sono privi? È possibile che si continui ad importare vino, mentre è invenduta una parte della produzione nazionale?

È possibile che si importi lo zucchero per il consumo nazionale e si chiudano gli stabilimenti saccariferi limitando automaticamente la produzione bieticola?

I nodi del carovita, di questo fenomeno inflazionistico che riduce il potere di acquisto dei salari, delle pensioni, degli stipendi, eccetera, sono determinati da un complesso di fattori.

Questa intricata matassa può essere dipanata non attraverso una politica episodica e frammentaria, tendente a colpire gli effetti più macroscopici, ma da una organica politica non limitata al solo settore distributivo, ma riferita a quello economico più generale, invertendone i cardini fondamentali: industria, agricoltura, credito, servizi sociali, distribuzione, assistenza e previdenza.

Anche dal punto di vista teorico noi comunisti siamo sempre stati contrari ad ogni concezione di sindacalismo all'americana, dove la battaglia per gli aumenti salariali rincorre il processo inflazionistico.

Attraverso la strategia delle riforme ci proponiamo l'obiettivo non tanto di aumentare i salari, ma di ridurre il costo stesso del lavoro, riducendo i costi dei servizi sociali ed i costi per vivere in generale, eliminando quindi strozzature, parassitismi e sprechi.

Il problema del costo della vita interessa tutti, coinvolgendo tutte le categorie; esso può costituire un importante momento di mobilitazione e di alleanze tra classe operaia, contadini e ceti medi, se cogliendo giustamente le spinte che il fenomeno sprigiona le sappiamo convogliare nel senso giusto.

Si tratta di individuare alcune iniziative capaci di bloccare l'aumento dei prezzi a valle, insieme ad iniziative tese a sciogliere i nodi strutturali che determinano gli aumenti dei prezzi stessi.

Deve essere chiaro che i grandi gruppi monopolistici stanno manovrando abbastanza scopertamente e con obiettivi ben precisi, quali ad esempio la revoca o la messa in mora della legge sulla programmazione distributiva, che assegna ampi poteri agli enti locali, o stabilisce l'accrescimento della loro presenza nel settore distributivo perchè, essi dicono, la loro presenza sarebbe assolutamente inadeguata e insufficiente.

I giornali del grande padronato si sono proposti di consigliare la critica dei consumatori contro i dettaglianti, cercando di dimostrare che l'aumento dei prezzi è determinato dagli alti costi di gestione dei piccoli negozi; in questa direzione va anche la circolare governativa del ministro Gava.

Ci rendiamo conto che la rete distributiva comprende un numero di dettaglianti molto vasto, che è una struttura pesante e gravosa da trasformare poichè non regge a molti confronti internazionali; però sappiamo anche che il riferimento ed i confronti dei soli dati sulla struttura distributiva in concreto non spiegano le ragioni dell'aumento dei prezzi. Riteniamo invece che occorra la forza e la volontà politica di tagliare le unghie alla intermediazione, ai passaggi, alla mafia nel commercio, provvedendo alle necessarie industrie di trasformazione a carattere pubblico. Come andare in questa direzione? Quali sono le forze da colpire? Uno di questi centri è dato senza dubbio dai mercati generali, dai mercati all'ingrosso: bisogna avere il coraggio di togliere la gestione dei mercati dalle mani dei concessionari per affidarla ai produttori e ai dettaglianti. Altra proposta che formuliamo è quella del controllo e della pubblicizzazione dell'industria di trasformazione, la quale è oggi per il 30

per cento già nelle mani del capitale americano, mentre una parte molto esigua è quella a partecipazione statale.

A questo proposito si tratta di precisare meglio il ruolo delle partecipazioni statali, inteso come strumento che promuova l'associazionismo in agricoltura, che però deve soprattutto farsi tramite tra i produttori associati per concordare con loro preventivamente prezzi equi per i prodotti da immettere sul mercato, dovutamente trasformati, ricorrendo per la distribuzione alla rete delle cooperative di consumo e ai consorzi per dettaglianti associati.

Per quanto concerne l'importazione dei prodotti di cui siamo carenti, le organizzazioni contadine, i lavoratori della campagna, i mezzadri, i coloni, i coltivatori diretti con le loro lotte hanno proposto una linea di politica agraria da realizzarsi attraverso l'ente regione.

Essi propongono in breve una impostazione generale per l'agricoltura fondata su autentiche forze rinnovatrici che garantiscano al settore la capacità di strutturarsi su basi moderne attraverso imprese singole e associate per un rapporto organico con la politica di piano, dei piani zonali e con la democratica partecipazione delle categorie produttrici, come condizione di un'autentica svolta nella politica del Paese.

Un mese fa circa, il 22 ottobre, si è discussa qui in Aula l'interpellanza n. 509, assieme ad altre di altri Gruppi politici, sul problema dell'occupazione. In quell'occasione compagni del mio Gruppo ed altri colleghi posero al Governo esplicite domande circa la volontà politica dello stesso Governo di intraprendere adeguate e precise iniziative per uscire dalla crisi attuale. Il ministro Gava prima e il ministro Donat-Cattin dopo non fornirono al Parlamento nessun impegno preciso volto ad operare una svolta nella politica economica del Paese, ma ancora spiegazioni dei motivi per cui l'occupazione diminuisce, le imprese private e quelle pubbliche non investono in misura adeguata, e formularono alcune raccomandazioni ai prefetti e agli istituti di credito.

Le tre confederazioni sindacali dei lavoratori in un loro documento unitario sottopon-

gono all'attenzione del Governo e del Paese il problema dell'occupazione come il punto obbligato di riferimento e di verifica per ogni decisione sul piano delle trasformazioni strutturali, ribadendo con ciò come la piena occupazione implica una linea di politica economica che si basi sul progressivo e qualificato utilizzo di tutte le risorse disponibili, implica in altri termini — sottolinea ancora il documento delle tre confederazioni sindacali dei lavoratori — il superamento del problema dell'espansione delle componenti della domanda interna.

Anche nel corso di una recente tavola rotonda, presieduta dal Presidente delle ACLI nazionali e alla quale parteciparono il professor Francesco Forte, l'onorevole Di Giulio per il Partito comunista italiano e il segretario della Fim-CISL Carniti, il dottor Gabaglio, nel sottolineare la necessità di non negare la gravità della situazione economica del Paese, poneva in risalto come la risposta operaia alla crisi economica non può che essere globale e politica.

Analoghe prese di posizione sono state assunte in tante e tante altre occasioni da parte di forze politiche presenti nel Governo e fuori di esso; sono forze sociali sensibili che partecipano da vicino alle iniziative popolari e di massa, sono organizzazioni di categoria, professionali e culturali che, assieme al movimento generale delle masse, sono impegnate nella lotta per la piena occupazione, per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori dipendenti e autonomi, per la realizzazione di una concreta politica di riforme, per l'allargamento della capacità del mercato interno.

In sede di discussione sul bilancio dello Stato, discussione che dovrebbe rispecchiare la realtà del Paese, le sue luci e le sue ombre, le preoccupazioni e le soddisfazioni dei cittadini italiani, noi comunisti poniamo all'attenzione del Parlamento e del Governo alcuni problemi urgenti che riteniamo interessanti e impegnino nello stesso tempo la stragrande maggioranza dei cittadini italiani. Si tratta della questione della difesa dei livelli di occupazione, dell'aumento delle pensioni, della lotta contro l'aumento dei

prezzi, in difesa del potere di acquisto dei salari e delle pensioni.

Nel quadro del sostegno e dello sviluppo dell'occupazione, come Gruppo comunista riteniamo — cosa che è già stata ribadita nella risoluzione della direzione del nostro partito in data 16 settembre — che sia urgente e necessario mobilitare tutte le risorse oggi inutilizzate e crearne nuove per attuare un vigoroso rilancio degli investimenti. Secondo noi, devono essere rivisti anche i programmi delle imprese pubbliche e a partecipazione statale, non solo limitatamente ad alcuni rifinanziamenti, come è stato fatto in questi giorni, ma anche in funzione di piani di riconversione e di sostegno alla piccola e media industria e alle aziende artigiane.

Per superare in particolare la crisi occupazionale nel settore dell'edilizia, riteniamo che occorra procedere subito da parte del Governo e dei Ministeri competenti all'immediato impiego delle migliaia di miliardi stanziati negli anni scorsi nei bilanci dello Stato e degli enti pubblici e non ancora utilizzati.

Occorre realizzare subito quanto già deliberato e stanziato dai competenti Ministeri per l'edilizia scolastica e ospedaliera, per la costruzione di case per i lavoratori e per tutte quelle opere pubbliche di provata necessità.

Intanto si rende, secondo noi, necessario e urgente porre all'attenzione del Governo e dei Ministeri interessati il problema dello aumento del sussidio di disoccupazione ai lavoratori rimasti involontariamente disoccupati e iscritti negli elenchi degli uffici di collocamento ed approntare i necessari provvedimenti perchè siano ammessi a partecipare al diritto di percepire il sussidio di disoccupazione anche i giovani in attesa di prima occupazione ed iscritti negli elenchi degli uffici di collocamento.

Per quanto concerne il problema di realizzare in Italia un sistema di pensionamento capace effettivamente di adeguare le pensioni alle esigenze di vita dei cittadini, stabilmente ancorato all'entità delle retribuzioni e volto anche al superamento delle spequazioni in atto fra lavoratori ex dipen-

dentì ed ex autonomi, tenendo conto che una delle componenti necessarie per il superamento della difficile situazione economica del Paese consiste nell'allargamento della capacità d'acquisto del mercato interno, noi come Gruppo comunista, dopo aver svolto un'ampia consultazione nel Paese culminata con il convegno pubblico del 20 e 21 scorsi, proponiamo al Governo (e con ciò illustro anche l'ordine del giorno del quale sono primo firmatario), di fronte al fatto che su 9 milioni e mezzo di pensionati il 76 per cento di essi deve affrontare il problema dell'esistenza con pensioni mensili che oscillano dalle 12 alle 26.000 lire, di affrontare subito il problema di eliminare l'attuale stato di cose che costituisce una vergogna per un Paese come il nostro. Occorre far sì che venga superato lo stato di angoscia nel quale si trovano migliaia di cittadini attraverso l'accoglimento delle proposte da noi avanzate, proposte che sono volte ad un'azione immediata e ad una profonda riforma del sistema previdenziale.

Per quanto concerne l'aumento delle pensioni, per l'anno in corso potrebbe essere forfettariamente fissato in lire 25.000 da corrispondersi a tutti i pensionati italiani entro fine anno, mentre per il 1972 occorre, a nostro avviso, elevare i minimi di pensione ad un terzo degli attuali salari dell'industria, per un totale che si aggira attorno alle 38.000 lire mensili.

Per quanto riguarda le pensioni sociali di 12.000 lire, siamo favorevoli alla proposta del ministro Donat-Cattin di aumentarle a 32.000 lire mensili, facendo perdere loro in tal modo le caratteristiche di un sussidio ai poveri e assumendole come base per la costruzione delle pensioni contributive. Si tratta però di passare ai fatti e quindi di mettere alla prova il Governo.

I comunisti propongono inoltre di procedere subito alla riliquidazione delle pensioni professionali anteriori al maggio 1968, allorchè venne introdotto per la prima volta il principio dell'agganciamento delle pensioni ai salari. L'operazione è possibile per tutte le pensioni liquidate a partire dal 1952, quando cioè fu applicato un tipo di contribuzione che commisurava le marche assicu-

relative alle retribuzioni, che naturalmente devono essere rivalutate agli attuali livelli. Si tratta di una riforma che renderebbe giustizia ai cittadini italiani e della quale beneficerebbe la stragrande maggioranza dei pensionati.

Occorrerà inoltre, secondo noi, unificare i fondi autonomi e le casse autonome, salvaguardando naturalmente le condizioni di miglior favore acquisite dagli appartenenti ad essi.

Infine riteniamo che la difesa del potere d'acquisto delle grandi masse popolari e la lotta contro l'aumento dei prezzi si debbano condurre nei modi già indicati, cioè eliminando l'intermediazione e togliendo i poteri ai grandi speculatori, bloccando le tariffe pubbliche e tutti i prezzi amministrati. Assieme a ciò occorre prendere una serie di provvedimenti di carattere fiscale — di cui i colleghi del mio Gruppo hanno già parlato — nel quadro di una programmazione democratica che sia effettivamente operativa, che operi avvalendosi di quella volontà di rinnovamento democratico della società che è presente nel Paese, che colga l'apporto nuovo che proviene dalle regioni investite pienamente dei loro poteri, che esprima la esigenza profonda di cambiare le cose in Italia, di operare una svolta radicale nella politica economica del Paese così come la rivendicano le grandi masse lavoratrici e popolari che ogni giorno in ogni parte del Paese lottano e scioperano per realizzarla.

Noi comunisti quindi non diciamo soltanto di no a questo bilancio perchè non riflette la realtà del Paese, ma indichiamo come alcuni dei problemi più importanti e decisivi dovrebbero essere affrontati. Nel contempo assumiamo l'impegno di sviluppare la lotta nel Paese insieme a tutto lo schieramento democratico e popolare per realizzare un mutamento radicale degli indirizzi economici del Paese a vantaggio e nell'interesse delle grandi masse popolari. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

D E L U C A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Mi-

nistro del tesoro, nella prima parte della sua esposizione sulla politica economico-finanziaria del Governo, ha fatto una riassuntiva e chiara puntualizzazione dell'attuale situazione monetaria internazionale e ha evidenziato l'azione svolta dalla Comunità economica europea, dal Club dei dieci, dall'assemblea del Fondo monetario internazionale, insieme alla posizione assunta dal Governo italiano in questa complessa vicenda che è seguita agli avvenimenti del 15 agosto 1971.

È noto a tutti come la risultanza di avanzo o di disavanzo della bilancia dei pagamenti costituisce una delle fonti, anzi una fonte cosiddetta autonoma di creazione della base monetaria, la quale ha le sue incidenze dirette sulla formazione dei depositi, sulla possibilità di crediti, sulle operazioni finanziarie rese possibili per l'attuazione di una determinata politica, anche se l'istituto di emissione ha dei poteri per controllare con altri meccanismi la base monetaria complessiva e quindi la liquidità interna.

Allora sono evidenti i nessi logici, diretti e indiretti, che gli avvenimenti del 15 agosto hanno con la politica economica generale, finanziaria del nostro Paese. Pertanto io vorrò farne una certa disamina; ma non senza aver prima lodato doverosamente (non formalmente, ma per sentimento radicato nel mio animo) non soltanto i ministri, onorevoli Ferrari-Aggradi e Giolitti (che hanno avuto l'amabilità, la cortesia di farci una esposizione onesta, aderente all'attuale situazione, la quale è stata quasi fotografata da loro senza remore e senza preconcetti, in modo che il Parlamento avesse la possibilità di un'approfondita meditazione su quanto loro hanno detto), ma anche i relatori, i colleghi Garavelli, per l'entrata, Valsecchi, per la spesa, e Bolettieri, per il rendiconto generale delle amministrazioni dello Stato. Essi ci hanno offerto veramente dei documenti pregevolissimi, obiettivi, ricchi di dati, anche se riassuntivi, con giudizi che i relatori stessi hanno dato sull'attuale momento...

M A S C I A L E . Con molta cautela però.

D E L U C A . Ho parlato di obiettività, quindi la cautela può essere insita in que-

sto concetto di obiettiva valutazione della situazione. Comunque un'eventuale cautela risponde al senso di responsabilità che si deve avere di fronte a qualunque evento per non affrettare un giudizio, che può essere eventualmente erroneo, almeno per alcuni aspetti.

Comincio con il ricordare a me stesso e ai colleghi l'ondata di entusiasmo che nel 1944 accompagnò le famose decisioni di Bretton Woods, anche se questa ondata di entusiasmo fu temperata da molte preoccupazioni espresse in quella sede da valenti economisti, da valenti ed esperti monetaristi e da uomini di Governo responsabili. In quel momento si trattava di ricostruire l'economia mondiale, di gettare le basi per lo sviluppo di questa economia. Bisognava quindi riportare un certo ordine nella situazione monetaria sconvolta come sempre dagli avvenimenti bellici che sono avvenimenti traumatizzanti ed eccezionali. Ci furono tesi diverse: la tesi di Keynes e la tesi del rappresentante americano. Prevalse quest'ultima. Comunque furono creati due organismi fondamentali: il Fondo monetario internazionale e la Banca della ricostruzione e dello sviluppo. In quel momento si fecero previsioni per l'avvenire che non furono univoche. Molti, anche grandi, non prevedero che ci sarebbe stato un periodo di inflazione: al dopoguerra, essi dissero, deve seguire un periodo di assestamento caratterizzato da una ondata di deflazione. Comunque queste ultime previsioni, che poi non si sono avverate, devono essere tenute presenti per capire certi atteggiamenti e certe tesi.

Oggi, a distanza di venti anni e più — dal 1944 al 1971 sono 26 anni, più di un quarto di secolo — la situazione è mutata. Molte nazioni hanno ricostruito il loro potenziale economico, lo hanno superato. Questo hanno fatto la Germania, l'Italia, il Giappone, cioè nazioni vinte. Si sono affacciate alla ribalta le nazioni sottosviluppate, quelle che si sogliono classificare con il nome di nazioni emergenti, in via di sviluppo, questo terzo mondo, che si fa avanti, costituito dall'America latina, dall'India, dall'Asia. E vi è un'altra realtà molto importante: quella dell'esistenza della Comunità economica europea

che dal 1957, realizzando geniali intuizioni e vedute di grandi statisti come il nostro De Gasperi, ha posto veramente le basi per creare un'unione fra i popoli che hanno una grande tradizione e che sono ancorati ad un passato fatto di molti eventi, anche bellici, se vogliamo, ma che hanno gettato fondazioni profonde all'architettura delle nazioni stesse e che oggi si tenta di amalgamare in un'entità unica. Oggi abbiamo constatato come si siano realizzate le condizioni per l'abbattimento delle barriere doganali e come si sia proceduto e si vada procedendo verso altre tappe...

M A S C I A L E . Con molte difficoltà, per esempio in agricoltura.

D E L U C A . Non soltanto per l'agricoltura che dagli avvenimenti del 15 agosto ha ricevuto veramente una scossa profonda e che ha bisogno di molti provvedimenti per poter arrivare ad una agricoltura comune, se la si vuole: altrimenti si ritorna allo stato delle agricolture indipendenti e dei protezionismi più o meno aperti e più o meno accentuati. Comunque si va verso altre tappe, una delle quali è quella dell'unificazione economica, dell'unificazione monetaria. Nel febbraio scorso si sono verificati alcuni eventi sui quali mi intratterò in seguito nel mio intervento.

Se da una parte constatiamo queste nuove realtà sulla ribalta della scena internazionale, dall'altra ci sono stati avvenimenti molto significativi i quali possono servire come collaudo e punto di riferimento per quanto si riferisce alla validità degli accordi di Bretton Woods. Voglio ricordare sinteticamente questi avvenimenti. Nel 1963 dagli stessi Stati Uniti d'America fu introdotta la cosiddetta *interest tax* sui prestiti emessi dagli Stati Uniti; gli Stati Uniti applicarono dei controlli anche se volontari sulle esportazioni di dollari. C'è stata la svalutazione della sterlina nella rilevante misura del 14,3 per cento nel 1967; c'è stato il controllo stabilito dagli Stati Uniti sui dollari impiegati all'estero nel 1968; c'è stato il cosiddetto *pool* dell'oro seguito dal doppio mercato dell'oro per sganciare il settore del-

l'oro monetario da quello dell'oro di mercato; c'è stata la svalutazione del franco francese dell'11,1 per cento nell'agosto del 1969; c'è stata poi l'introduzione della fluttuazione del marco con la conseguente sua rivalutazione del 9,3 per cento nello stesso 1969. Si è discusso a lungo se era o meno il caso di svalutare il dollaro nel 1970; questo evento non si verificò in quel momento e, per lo meno formalmente, non si è verificato nemmeno ora. Il 6 maggio scorso ci sono stati i provvedimenti presi dalla Germania federale che hanno portato alla fluttuazione del marco, anche se a questo fatto fu dovuta una massiccia invasione di dollari sul mercato monetario tedesco. C'è stata poi l'introduzione dei diritti speciali di prelievo nel 1970 e infine il 15 agosto, con un atto unilaterale temuto da molti e da moltissimi inaspettato, ci sono state le decisioni di Nixon, dalle quali in definitiva non è uscito demolito il sistema di Bretton Woods, ma si sono scardinati alcuni principi fondamentali di esso. Il fatto della non conversione dei dollari in oro era un qualche cosa già in atto, che è stato consacrato però il 15 agosto da un provvedimento ufficiale. C'è stata poi l'introduzione di una tassa sulle importazioni del 10 per cento, che non è un fatto interno ad una nazione, ma che riguarda tutto il sistema degli Stati. Il fatto del blocco dei prezzi e dei salari sia pure temporaneo può essere una misura interna di un Paese lecita, ma decidere aiuti straordinari per gli investimenti realizzati negli Stati Uniti con prodotti degli Stati Uniti stessi ha ripercussione internazionale.

Comunque, tutto il mondo è sconvolto, anche se apparentemente finora molte conseguenze non sono state registrate, dico apparentemente o in modo vistoso.

M A S C I A L E . Quanta prudenza, senatore De Luca!

D E L U C A . Questi avvenimenti sono di grandissima importanza e perciò io mi soffermo a parlarne; il mio intendimento non è però quello di giustificare una decisione presa, sia pure da una grande potenza, ma di indicare conseguenti linee di azione.

Ho detto prima che il disavanzo o l'avanzo della bilancia dei pagamenti produce quei fenomeni che è inutile ripetere una seconda volta. Per quanto riguarda gli Stati Uniti il *deficit* permanente della bilancia dei pagamenti negli ultimi anni dal 1950 in poi è stato la causa diretta della creazione di liquidità internazionale. Questo è un fatto che non si può negare: dal 1951 al 1957 il *deficit* della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti d'America è stata in media di 600 milioni di dollari l'anno. Dal 1958 al 1965 è stato in media di due miliardi di dollari all'anno; nel 1965 e nel 1966 di 1,4 miliardi di dollari; nel 1967 di 3,5 miliardi di dollari; nel 1968 c'è stato un leggero avanzo di 200 milioni di dollari. Nel 1969 il *deficit* diventa pauroso: sette miliardi di dollari; nel 1970 scende a 4,7 miliardi di dollari.

Di fronte a questa situazione della bilancia dei pagamenti veramente preoccupante, quando la bilancia commerciale è stata sempre attiva, si sono fatte molte ipotesi da parte di studiosi, economisti e politici. Alcuni sostengono che questo *deficit* sia dovuto ad una politica fiscale troppo indulgente; altri alle eccessive spese governative; altri hanno attribuito il *deficit* all'inflazione dei costi e alla conseguente spirale costi-prezzi-salari; altri hanno sostenuto che è dovuto all'eccessiva espansione monetaria. Altri ancora, evidentemente a ragione, hanno sostenuto che tale *deficit* è dovuto alle spese che gli Stati Uniti sostengono nel resto del mondo, nel Vietnam. Non c'è dubbio comunque che esso sia dovuto ai movimenti di capitale per investimenti che gli Stati Uniti operano all'estero e ai trasferimenti di natura unilaterale per aiuti ai Paesi sottosviluppati.

Il motivo di discussione però è un altro: esiste cioè il rovescio di questo ragionamento. Secondo taluni, proprio la circostanza che il dollaro sia una moneta di riserva, la più forte e la più consistente, è causa del *deficit*. La liquidità internazionale non aumenta perchè c'è il *deficit*, ma il *deficit* c'è perchè c'è l'aumento della liquidità internazionale; ciò anche in conseguenza di alcuni fenomeni dovuti alla cosiddetta moneta calda o vagante, che si trasferisce con agi-

lità sorprendente sotto l'impulso del differenziale dei tassi di interesse oppure per le attese del cambiamento della parità dei cambi.

C'è il fenomeno ultimo che in un primo momento non era stato registrato, ma che poi è stato oggetto di grande meditazione ed attenzione, cioè il fenomeno dell'eurodollaro; ossia il fenomeno che, partendo da una base monetaria originaria, attraverso una serie di operazioni di depositi e prestiti successivi è capace di espandere, di moltiplicare la base monetaria. Sono stati fatti studi molto accurati per seguire questo fenomeno. Sta di fatto però che ha contribuito a far crescere la consistenza e le dimensioni del cosiddetto mercato dell'eurodollaro anche l'intervento delle banche centrali, non solo di quelle commerciali o di privati. Oggi il fenomeno dell'eurodollaro è un fenomeno per alcuni preoccupante, per alcuni spiegabile, per alcuni benefico; comunque ha assunto dimensioni colossali. Basti pensare che la dimensione di questo mercato nel giugno 1970 ha raggiunto i 41,5 miliardi di dollari. È una cifra che fa meditare perchè ha le sue ripercussioni immediate su quelli che sono poi gli avvenimenti che esplodono con tutte le conseguenze. Questo per quanto si riferisce agli Stati Uniti.

Ora, cosa è avvenuto con le decisioni del 15 agosto 1971? I maggiori Stati europei (e altresì il Giappone) si sono trovati di fronte ad eventi che hanno scosso il loro sistema economico generale.

Per quanto si riferisce ai Paesi della Comunità economica europea, vi sono tre situazioni diverse: quella della Germania, quella della Francia, quella dell'Italia. La Germania si trova da molto tempo in una situazione di surriscaldamento. Ha fatto fluttuare il marco sin dal 6 maggio ultimo scorso a seguito di movimenti speculativi, ha avuto un motivo di più per farlo fluttuare dal 15 agosto in poi e si preoccupa di smaltire la quantità di dollari che si è riversata sulle banche della Germania stessa. Dal punto di vista economico la Germania è in una situazione di tensione per surriscaldamento.

La Francia si preoccupa delle sue esportazioni; si preoccupa anche del fatto che la Germania, attraverso i vari avvenimenti, non possa preconstituire uno stato di supremazia, ossia che ad un certo punto si determini un potere egemonico del marco. Ecco perchè stenta ad accettare certi provvedimenti, ossia in definitiva la rivalutazione del franco.

L'Italia ha motivo di preoccuparsi delle sue esportazioni. Pure se le esportazioni verso gli Stati Uniti sono di percentuale modesta, anche se discreta, l'Italia non può comprimere le sue esportazioni specialmente in un momento in cui il sistema economico generale non attraversa certamente una fase tranquilla.

Ecco perchè la Germania accetta quella che è la conseguenza del 15 agosto, ossia una rivalutazione del proprio marco; l'Italia cerca viceversa di mantenere la linea di una condizione preesistente di parità rispetto al dollaro anche se, forse, ad un certo momento dovrà accettare una leggera rivalutazione. La Francia ha creato il doppio mercato del dollaro: quello della parità precedente per gli scambi commerciali e quello libero per i movimenti di capitale. Il Giappone dovrà essere costretto a rivalutare lo yen anche se la sua reazione immediata è stata violenta, veramente traumatica e di diniego. In realtà da molto tempo la moneta fondamentale del Giappone era sottovalutata: ecco perchè le sue esportazioni (a parte il pregio intrinseco dei suoi prodotti) avevano potuto incrementarsi consistentemente, specie verso gli Stati Uniti.

Ora l'America, come ho detto prima, ha applicato la sovrattassa del 10 per cento. Su che cosa incide questa sovrattassa? Intanto colpisce l'87 per cento delle esportazioni del Mercato comune verso gli Stati Uniti e il 13 per cento delle esportazioni del resto del mondo. Nei confronti dell'Italia ho detto prima che le nostre esportazioni sono limitate verso gli Stati Uniti d'America: esse rappresentavano con precisione, alla fine del 1970, il 10,3 per cento del totale. Ma i provvedimenti del 15 agosto hanno posto con veemenza tutto il problema dei rapporti economici tra i vari Stati nel loro inter-

scambio, nelle loro possibilità di sviluppo interno, nei loro rapporti che hanno per vettore iniettante i flussi monetari; si è riproposto tutto il problema delle riserve, della loro genesi, il problema dell'oro, dei diritti speciali di prelievo, il problema del dollaro, delle parità. Tutta una problematica quindi è stata posta sul tappeto e le varie riunioni che ho richiamato all'inizio del mio dire non sono valse ancora a raggiungere qualcosa di positivo, di immediato, e di concreto. È a breve scadenza una riunione indetta a Roma e ci auguriamo che si possano determinare veramente decisioni importanti.

Ho parlato del problema dell'oro, ed a mio avviso è stato un errore non aver rivalutato l'oro all'indomani del conflitto bellico, e averlo fatto rimanere attestato alla parità di 35 dollari per oncia, come stabilito nel 1934.

M A S C I A L E . Ma chi ha impedito la rivalutazione?

D E L U C A . Ora dovrei fare un processo; ho comunque inteso enunciare un giudizio personale che non è condiviso da tutti; molti ritengono che la mancata rivalutazione sia stata un bene perchè considerano il valore dell'oro come elemento eterno, fisso, immutabile, come diceva il generale De Gaulle. Ma egli non era certo un economista ed era pervaso da quelle idee di *grandeur* che hanno caratterizzato il suo governo.

Nel 1937 l'oro rappresentava il 91 per cento delle riserve mondiali. Negli altri Paesi tale valore è sceso al 49 per cento alla metà del 1966. Per gli Stati Uniti l'oro nel 1950 rappresentava il 92 per cento del totale delle riserve; nel 1967, l'88,7 per cento. Per gli altri Paesi nel 1950 l'oro costituiva il 60 per cento delle riserve stesse, nel 1967, il 49,6 per cento.

A questo proposito, non per polemizzare con il collega Masciale, ma perchè si tratta di una considerazione che avrei fatto in quest'Aula, nonostante la tendenza, che ha trovato la maggioranza dei consensi, verso una opera di demonetizzazione dell'oro, molti Stati hanno cercato di acquisire altro oro

nelle proprie riserve. Evidentemente si tratta di un'azione di prudenza.

Ho detto prima che è stato un errore perchè per me non è possibile concepire che un elemento che ha un pregio intrinseco possa ridurre sempre più il suo peso e la sua dimensione relativa nei confronti di altri beni, senza che si produca una discrasia profonda in tutto il sistema. D'altra parte non si può assolutamente prescindere da elementi psicologici; non si può pretendere che le varie nazioni rinuncino alle posizioni acquisite con la detenzione di grandi quantitativi di oro, accumulate anche attraverso grandi sacrifici sopportati da tutto il popolo.

Si potrebbe viceversa pensare ad una redistribuzione dell'oro previa sua rivalutazione anche da parte dei Paesi che non hanno moneta di riserva, evidentemente una redistribuzione non gratuita, in forma di prestito ad esempio. Il far permanere una parità monetaria risalente al 1934, mi sembra sia qualcosa di sconvolgente, di non reale e di non produttore, in un sistema monetario il cui modulo ha subito un salto verticale elevatissimo.

Come ho detto prima, al problema dell'oro si aggiunge quello del sistema dei cambi. Innanzitutto si discute se il sistema dei cambi debba rimanere quello fisso o se si debba adottare un sistema di cambi flessibili oppure altri sistemi intermedi. Ci sono fautori dell'una e dell'altra tesi. Non si può dimenticare che il sistema dei cambi fissi, in presenza di una grande mobilità di fattori della produzione, presenta quei vantaggi che, in campo nazionale, presenta l'adozione della moneta unica. Ma si obietta che, in caso di squilibrio, l'aggiustamento viene effettuato attraverso la deflazione — e questo è avvenuto — oppure mediante la restrizione quantitativa discriminatoria delle importazioni e questo è il significato dei provvedimenti di Nixon del 15 agosto. Questi sono gli inconvenienti collegati al sistema dei cambi fissi.

Viceversa il sistema dei cambi flessibili crea incertezze. Se si vuole eliminare l'incertezza attraverso una contrattazione a termine, bisogna far aumentare il costo delle transazioni con l'estero. Questo sistema permette però di evitare la deflazione, non osta-

cola lo sviluppo dei commerci, distribuisce gli effetti di natura marginale in prossimità di un cambiamento sull'intera gamma delle importazioni e delle esportazioni. Ciò è stato affermato in sede autorevole.

Ora, la propensione di oggi è quella di adottare un sistema di cambi fissi, ma con margini di fluttuazione ampliati rispetto a quelli stabiliti negli accordi di Bretton Woods. Si cerca cioè di ampliare lo spazio entro cui possano oscillare le monete rispetto ai valori delle parità; e questo risponde ad una esigenza dettata dall'esperienza perchè le oscillazioni rappresentano le inevitabili fluttuazioni, le valutazioni momentanee delle cause aggiuntive che fanno di fatto variare i rapporti in base a differenze più o meno localizzate di potenziale monetario. Quando dico questo evidentemente mi riferisco ad una situazione di natura fisiologica e prescindendo dai movimenti di natura speculativa, ossia da quei movimenti che vorrei definire di natura extra-economica sempre per quella famosa prudenza alla quale è stata fatta allusione in questa sede.

Per quanto riguarda la Comunità economica europea, è evidente che, se la si deve perseguire e realizzare, non rimane che adottare il sistema della parità fissa nei cambi intercomunitari. Questo però non postula necessariamente il problema della riduzione dei margini di fluttuazione così come è stato deciso negli accordi del febbraio scorso. Un altro perfezionamento che si potrebbe aggiungere sarebbe quello di allargare i margini di oscillazione anche con criteri selettivi rispetto al dollaro; ma sarebbe un perfezionamento aggiuntivo.

Passo ora al terzo settore, quello dei diritti speciali di prelievo. Quando qualche anno fa furono creati i diritti speciali di prelievo (quando la discussione era accesa eravamo nel 1967-68) si constatò che le riserve mondiali fra il 1950 e il 1967 erano cresciute del 50 per cento, e precisamente erano passate dai 49 miliardi del 1950 a 73 miliardi nel 1967, mentre le importazioni mondiali si erano quadruplicate arrivando a 200 miliardi nel 1967 (nel 1950 erano state di 58 miliardi). Ci si preoccupò allora

che le riserve potessero essere inadeguate, insufficienti, inadatte per questo volume di traffico che si sarebbe sempre più sviluppato e ampliato nell'avvenire. È vero che il *deficit* della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti agiva nel senso di produrre liquidità internazionale aggiuntiva, ma a un certo momento si disse: questa bilancia dei pagamenti bisognerà pure riaggiustarla, bisognerà pure ricondurla al pareggio. Anzi, secondo qualcuno l'operazione di riaggiustamento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti doveva essere un'operazione precedente a quella della creazione dei diritti speciali di prelievo. Comunque sul piano storico ciò non avvenne. I diritti speciali di prelievo furono creati; non è passato molto tempo, è passato qualche anno, ma per quanto si riferisce agli altri fatti ai quali ho accennato i diritti speciali di prelievo non li hanno impediti.

I diritti speciali di prelievo sono da mantenere, sono da eliminare o sono da modificare? Dico senz'altro che sono da mantenere; evidentemente però la verifica della validità di questa istituzione va fatta nelle due collocazioni estreme, cioè nella collocazione che i diritti hanno nei confronti delle nazioni che hanno monete di riserva (in particolar modo gli Stati Uniti d'America) e nella collocazione che hanno nei confronti delle nazioni in via di sviluppo, delle nazioni emergenti che hanno deficienza di capitali, di investimenti, in cui il livello economico generale è abbastanza depresso. Nel primo caso, ossia nel caso delle nazioni progredite e a monete di riserva, questi diritti speciali di prelievo indubbiamente possono rappresentare una integrazione e un vantaggio; nel secondo caso non arrecano un giovamento consistente.

Penso che in sede di creazione dei diritti speciali di prelievo si sarebbe potuto approfittare proprio di quell'evento per legare questa forma di intervento monetario, di creazione di moneta di credito multilaterale, a una possibilità più incidente di decollo delle nazioni sottosviluppate o in via di sviluppo. Questo forse si sarebbe potuto fare con delle assegnazioni differenziate nei confronti di queste nazioni.

Ad ogni modo, se ciò riguarda il passato, non è detto che sia pregiudicato l'avvenire; ed io mi auguro che si possa prendere in considerazione quanto sopra ho detto. Quale situazione si è creata oggi nei confronti delle nazioni? Le nazioni non sono disposte ad accettare dollari oltre un certo limite, ossia oltre il superamento di un certo rapporto, nelle proprie monete di riserva, tra la quantità oro e la quantità dollaro. Questo rapporto ormai è stato raggiunto in quasi tutte le nazioni e allora la proliferazione del dollaro, il finanziamento del deficit con l'accumulazione di dollari da parte delle nazioni creditrici ha raggiunto il traguardo della insuperabilità.

Quanto sopra oltre al fatto che non si tratta più del *gold exchange standard* ma del *dollar standard* perchè di fatto il dollaro non è più convertibile da tempo. In questi ultimi mesi, proprio allo scopo di non comprimere lo sviluppo dell'interscambio ed inoltre di non pregiudicare l'avvenire, le nazioni più o meno interessate hanno avuto l'accortezza di sostenere il corso del dollaro; di sostenerlo proprio perchè non si creasse una situazione pregiudicante, dalla quale in seguito non si sarebbe più potuto uscire.

Tutto questo ho voluto richiamare perchè il Governo italiano, che in questi ultimi tempi si è attenuto a un atteggiamento di realismo, di conciliazione e di mediazione tra le opposte tesi (e per quanto si riferisce alla Comunità economica europea queste opposte tesi fanno capo alla Francia e alla Germania), possa continuare a rimanere fermo nel suo atteggiamento, affinché si giunga ad una decisione; però la decisione non può essere definitiva se non per gradi.

Ci sono delle esigenze di natura immediata. Il Fondo monetario internazionale non può funzionare per quanto si riferisce ai prestiti, ossia a quelle operazioni connesse proprio ai suoi poteri istituzionali. Infatti le nazioni non sono disposte ad accettare prestiti se non si definiscono le parità delle proprie monete. Ora bisogna decidere: prima per il tempo breve, poi per un periodo più largo, e poi ancora in linea

definitiva. Infatti le decisioni a breve non possono essere avulse da una visione di quello che potrà essere un aspetto definitivo, anche se esso non sarà perfetto.

Ora gli Stati Uniti d'America hanno fatto conoscere — e questo ci è noto dalle comunicazioni, anche se non ufficiali, della Comunità economica europea — che intendono realizzare uno sbalzo migliorativo della loro bilancia dei pagamenti di 13 miliardi, di cui in un periodo molto breve una parte dovrebbe essere addossata alla bilancia commerciale che dovrebbe ripristinare un attivo di 7-8 miliardi e un'altra parte alla rimanente componente della bilancia dei pagamenti. In media si tratta di un miglioramento di 9 miliardi rispetto alla situazione del 1971 della bilancia commerciale.

Gli Stati Uniti si sono evidentemente autoprotetti con la decisione del 15 agosto, ma questa autoprotezione non deve ragionevolmente portare ad un sistema di misure e contromisure, non deve aprire il varco a delle ritorsioni a catena le quali poi, in definitiva, hanno delle ripercussioni sul benessere dei popoli, sul loro sistema economico. Pertanto sono indilazionabili alcuni provvedimenti e mi sembra, dalle notizie che si possono recepire, che su talune linee direttrici vi sia già una certa convergenza di consensi: così sulla necessità che cessi lo stato di fluttuazione del marco, che vi sia un riallineamento generale delle parità, che si ritorni al sistema delle parità fisse, sia pure con l'aumento dei margini di oscillazione. Questo ci è stato annunciato dal Ministro del tesoro ed io condivido tale atteggiamento.

In campo europeo ci sono altre convergenze. La Comunità economica europea accetta il concetto dell'ampliamento esterno dei margini di oscillazione, di una più equa distribuzione tra gli Stati Uniti e gli altri Paesi di taluni oneri, della necessità di una maggiore cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, dell'adozione di misure volte a limitare i movimenti di capitale che incidono negativamente sull'equilibrio interno dei vari Paesi, del minor ruolo delle valute nazionali a fronte di una maggiore importanza dei diritti speciali di prelievo. Questo

credo sia anche nell'interesse degli stessi Stati Uniti d'America.

Questi punti sono stati sostenuti dal Governo italiano. Tuttavia queste sono misure immediate e non si conosce fino a che punto possano tradursi in una realtà concreta. Infatti, per quanto si sia d'accordo sul principio del riallineamento delle parità, non si dice ancora quale dovrà essere la sua misura. Tutto ciò è estremamente importante. Abbiamo accennato prima alla nostra posizione e ci auguriamo che tale posizione, che ci viene riconosciuta anche da esponenti rispettabilissimi, possa essere riconosciuta dalle altre nazioni che fanno parte della Comunità economica europea. Non sappiamo se l'America sarà disposta alla partecipazione al riallineamento che vorrebbe dare una svalutazione del dollaro nei confronti dell'oro. Tale svalutazione esiste sostanzialmente, ma penso che una dichiarazione ufficiale trovi in America ostilità soprattutto di natura psicologica, ed anche per il fatto che la svalutazione del dollaro rispetto all'oro significherebbe la fissazione di una nuova parità nei confronti di tutte le altre monete, non soltanto cioè delle monete europee che sono disposte, salva la misura, alla operazione di riallineamento.

Questi interrogativi si pongono perchè le misure monetarie sono sempre sottese da provvedimenti economici, da fatti economici che in definitiva significano sacrifici, quote di rinuncia, maggiore o minore benessere dei cittadini di questa o di quella nazione, anche se questo maggiore o minore benessere bisogna considerarlo sotto un angolo visuale più allargato, ossia non soltanto in un circuito più o meno chiuso ma in una più vasta dilatazione ambientale la quale può essere la base di una stabilità e di un benessere maggiore.

Penso che dobbiamo andare incontro a quella che è una esigenza degli Stati Uniti, perchè le esigenze degli Stati Uniti — dobbiamo essere onesti — non sono soltanto egoistiche e infatti quando il dollaro ha assunto il ruolo e la funzione di moneta di riserva, l'economia mondiale è stata intimamente legata a quella degli Stati Uniti,

anche se vi sono state delle ripercussioni evidenti, non sempre piacevoli e l'inflazione o la deflazione sono state legate, come da onde di andata e ritorno, ai fatti di quella nazione; non si può negare però quella che è stata una grandiosa opera di sostegno economico di molte nazioni europee e non soltanto europee. Se si deve accettare una certa quota di sacrifici in un tempo brevissimo, come vogliono fare gli Stati Uniti, si cerchi di diluire questo tempo oltre a ridurre il più possibile la quota di sacrifici che debbono sopportare le Nazioni europee.

Le nostre industrie automobilistiche, le nostre industrie tessili, i nostri calzaturifici, alcune attività conserviere sono legate alle esportazioni verso gli Stati Uniti d'America. In un momento in cui pensiamo al sostegno delle nostre piccole e medie industrie, come non pensare a questa situazione, ad una situazione che si creerebbe se veramente dovessimo rivalutare la nostra lira oltre un limite accettabile?

Sono pure convinto, come ho detto, che si debba perseguire l'altro obiettivo della nuova parità del dollaro. Ma questo riguarda il tempo medio. Al di là di esso evidentemente esiste il problema del riassorbimento della massa enorme di dollari (41,5 miliardi di dollari costituiscono la massa dell'euromercato dell'eurodollaro detenuta dalle varie banche centrali) perchè questi rappresentano crediti potenziali, che non si possono però tradurre in realtà economiche concrete.

Si può pensare ad un aumento del prezzo dell'oro con la svalutazione del dollaro? Ci dovrà essere inevitabilmente. Si tratterà di stabilirne la misura, ma per quanto si riferisce a quel riassorbimento, evidentemente si devono adottare provvedimenti quali quelli di prestiti da parte di nazioni detentrici di oro (ma non come oro di riserva), quali la sostituzione di dollari con diritti speciali di prelievo, quali le operazioni di mercato aperto in campo internazionale e tante altre operazioni che vanno attentamente studiate sul piano tecnico oltre che sul piano delle implicazioni economiche e politiche.

Evidentemente a tutto questo bisogna pensare perchè è tutto un mondo che si dovrà ricostruire. Non si può pensare però che il dollaro debba essere emarginato sino al punto di eliminarlo come moneta di riserva: le future monete di riserva dovrebbero avere una formazione composita in cui la parte centrale prevalente sia riempita dai diritti speciali di prelievo e di cui siano parte integrante e in forma consistente l'oro, il dollaro e altre forme di liquidità internazionale.

Pensando a tutto questo, bisogna anche pensare ad un sistema in cui non ci siano nazioni con privilegi, che non siano quelli derivanti da maggiori responsabilità, da un maggior peso sia pure comunque acquistato nel tempo. Queste sono le responsabilità che si possono riconoscere in un ordinamento democratico che debba operare per tutto il Paese. Non si potrà prescindere in questo assetto definitivo dal legame intimo del sistema monetario alla operazione globale di decollo immediato dei Paesi emergenti. Non si potrà prescindere dall'ancoraggio sempre più intimo, sempre più vicino, sempre più profondo dei flussi monetari e finanziari ai flussi economici, sicchè i primi non disturbino o alterino i secondi. Questa è la visione di un sistema che possa veramente accettarsi anche se questo schema nella realtà può subire dei temperamenti o degli adattamenti di natura realistica.

Per quanto si riferisce alla Comunità economica europea, nella quale il sistema degli scambi agricoli è scosso, nella quale l'unità monetaria è indubbiamente rimandata, va detto che questa folata di vento polare non deve smorzare tuttavia il nostro entusiasmo. Dobbiamo costruire l'unità europea in tutti gli aspetti, evitando però sia un ottimismo esagerato sia un pessimismo non reale. Non dobbiamo essere nè idealisti nè trionfalisti ma rimanere aderenti ad una realtà sulla quale costruire questa Europa.

La nostra azione naturalmente non deve avere come risultato di contrapporre l'Europa ad un altro sistema; si deve invece tener conto che ci sono ormai altre realtà,

rappresentate dal Giappone, dall'America latina, dall'Africa, dai Paesi indiani e dalla Cina, con le quali la Comunità europea deve avere rapporti sostanziali. Pertanto bisogna distinguere il breve ed il lungo periodo, accettando anche una battuta d'arresto perchè la Comunità economica europea è un obiettivo ma è anche uno strumento e quindi gli intervalli di tempo hanno una validità relativa rispetto a quello che è il valore sostanziale di una unione di popoli che per la sua dimensione supera gli stessi Stati Uniti d'America e la Russia sovietica.

Indubbiamente, se guardiamo indietro, il cosiddetto piano Werner, poi accettato dal Consiglio dei ministri della Comunità, peccava di idealismo perchè voleva anteporre l'unità monetaria all'unità economica e il fatto che a pochi mesi di distanza la Germania, sia pure sotto l'ondata di movimenti speculativi, abbia deciso di far fluttuare la propria moneta, dimostra già l'esistenza di un dislivello potenziale che non poteva nè può essere compreso attraverso una riduzione ufficiale dei margini di oscillazione delle monete comunitarie. Questo sogno che era roseo dovrà essere sostituito da decisioni realistiche.

Non si tratta nemmeno di stabilire un sistema bipolare Europa-America, ma di stabilire un nuovo equilibrio caratterizzato da una più vasta solidarietà dei popoli europei ed extra europei, anche a costo di taluni sacrifici.

Per quanto riguarda più in particolare il bilancio, ho già dato atto ai Ministri del tesoro e del bilancio del loro onesto accostamento alla realtà del nostro Paese perchè bisogna partire da questa realtà non per consolidarla ma per migliorarla e superarla. C'è evidentemente uno squilibrio nella realtà economica del nostro Paese tra la domanda e l'offerta. Questo equilibrio, che caratterizza sempre un sano processo di sviluppo economico, è nello stesso tempo obiettivo e strumento per ulteriori avanzamenti. Questo strumento mostra da parecchio tempo segni di perturbazione. Non voglio indugiare nelle cause di essi, in quanto già è stato fatto in questa sede, in questa discussione; voglio dire soltanto che in

questo equilibrio i due termini si influenzano reciprocamente, si rincorrono, si esaltano, si disturbano. Non è soltanto il problema di un rapporto turbato, ma dei due termini di questo rapporto che sono influenzabili e che si influenzano effettivamente.

Ora che cosa deve fare la pubblica amministrazione in questa situazione? La pubblica amministrazione attraverso i flussi di entrata e di spesa, attraverso anche i tempi (sottolineo l'importanza dei tempi) con i quali questi flussi di entrata e di spesa si realizzano, deve incidere su tutto il sistema. La pubblica amministrazione deve inserirsi in maniera sempre più intima nello sviluppo economico del Paese. Il libro bianco recentemente acquisito dal Parlamento...

M A S C I A L E . Ormai è ingiallito.

D E L U C A . Ciò che è giallo lo lasciamo indietro e per terra, ma guardiamo veramente...

M A S C I A L E . È per il contenuto che si è ingiallito!

D E L U C A . Il libro bianco è un punto di riferimento, è una documentazione molto utile, molto importante, anche se alcuni dati previsionali non sono stati poi collaudati dalla realtà effettiva. Ad esempio, il libro bianco dava un grande spazio, o per lo meno uno spazio adeguato, a quella che era la compatibilità dell'intervento pubblico con tutta la situazione generale. Si indicavano cifre e si affermava che le previsioni fatte per i flussi di spesa della pubblica amministrazione erano compatibili con l'equilibrio dell'intero sistema. Anzi per la parte privata del sistema il libro bianco mostrava delle serie preoccupazioni.

Questo per me è il punto nodale della presente situazione: ossia si deve considerare la possibilità non di conciliare un'azione con un'altra ma di unire armonicamente le due azioni affinché concorrano insieme in modo sincrono ed ordinato per lo sviluppo equilibrato di tutto il sistema economico del Paese. La pubblica amministrazio-

ne deve avere una parte centrale, una parte trainante ma deve essere integrata necessariamente dalla privata attività, non fosse altro per lo spazio che essa riempie almeno sino a questo momento e non fosse altro per l'occupazione legata alla privata attività.

La politica economica generale non può essere che espansiva. Non ho difficoltà a enunciare questo principio anche se ci si deve preoccupare di una politica di contenimento dei prezzi. È una difficile linea conciliativa che bisogna perseguire, ma la sola possibile per una ripresa efficiente. Qui viene subito il problema del credito, perché se una politica deve essere espansiva il credito deve occupare una posizione centrale. L'espansione del credito non può essere intesa se non attraverso una diminuzione del suo costo, in una sua più coraggiosa elargizione, anche se con criteri selettivi. Questa linea è da preferire a qualsiasi altra linea di involuzione stagnante o repressiva. Il Governo, per quanto riguarda il settore pubblico, intende accentuare la politica della spesa e rendere operanti gli attuali impegni di spesa. Di ciò ci compiacciamo vivamente. Queste linee di politica governativa non si riscontrano tanto nel bilancio di competenza, che tra l'altro quest'anno recepisce, per la prima volta, anche il *deficit* delle aziende autonome, delle poste e delle ferrovie dello Stato per 787 miliardi: queste linee di espansione della spesa si riscontrano specialmente nel divisato proposito di accelerare i tempi di erogazione della spesa stessa con il provvedimento, che abbiamo appreso, del ricorso a prestiti obbligazionari, così come è stato deciso dall'ultimo Consiglio dei ministri per l'aumento del fondo di dotazione di alcune aziende a partecipazione statale come la GEPI, l'EFIM o per istituti particolari come il Medio credito centrale, il che costituisce una decisione veramente apprezzabile.

Questo problema di acceleramento in settori di più grosso significato e di vasta dimensione assume la denominazione di problema di mobilitazione dei residui. Tale denominazione non è certo ortodossa perché i residui ci sono, perché i tempi tecnici

sono quelli che sono. Penso che questo problema abbia aspetti di natura tecnica, politica e finanziaria. Sotto il profilo politico-economico non c'è dubbio che bisogna considerare soprattutto le spese di investimenti. Dal punto di vista tecnico possiamo ritenere che nell'ambito delle procedure attuali sia possibile già un acceleramento nel cammino delle singole pratiche. Ciò si può conseguire mettendo in moto non già metodi nuovi, ma una più consapevole solerzia, uno zelo più ravvivato, una premura più fervida da parte di tutti. Comunque se provvedimenti per la semplificazione delle procedure sono allo studio e saranno emanati li accoglieremo con molto entusiasmo; ne guadagnerà il rendimento effettivo della spesa.

Però l'aspetto finanziario di questo acceleramento della spesa è certo uno dei problemi più delicati (a riguardo citerò qualche cifra). Per quanto riguarda il settore privato dirò subito che è necessario, urgente, non rinviabile il problema di ricostruire e mantenere dinamicamente gli equilibri aziendali. L'utilizzazione dei margini di capacità produttiva e lavorativa dovrà legarsi ad un'opera di ammodernamento, di miglioramento organizzativo e di acquisizione di tutti i procedimenti tecnologici e dei perfezionamenti che la tecnica moderna offre all'attività produttiva. Tutto ciò però è da inserirsi in un sistema che offra adeguate alimentazioni finanziarie sia nella forma di partecipazione, sia nella forma del risparmio proprio, sia in quella dei vari canali del credito obbligazionario o del credito bancario.

Questo vale in ogni caso, ma per quanto si riferisce alle medie e piccole aziende in questo momento si tratta non di un problema ma di un imperativo categorico. Va pertanto lodato il provvedimento del Governo con il quale si conferisce il cospicuo apporto di 210 miliardi al medio credito centrale per il finanziamento delle esportazioni, ora che queste hanno tante insidie nelle nostre possibilità di interscambio.

Ho detto che è un ottimo proposito quello della emissione dei prestiti obbligazionari. Se consideriamo la situazione del Tesoro,

ce ne possiamo rendere conto. Al dicembre del 1969 la situazione debitoria del Tesoro nei confronti dell'Istituto di emissione era pari a 4.206,3 miliardi. Il conto corrente di tesoreria provinciale recava un attivo di 112,7 miliardi; l'intervento in economia era pari a 2.477,8 miliardi.

Alla fine del 1970 la situazione comincia a cambiare. Il Tesoro ha una posizione debitoria di 6.702 miliardi. Il conto corrente per il servizio di tesoreria provinciale presenta uno scoperto di 1.591,6 miliardi; la economia un saldo di 1.019,9 miliardi. Nell'agosto del 1970 la situazione è la seguente: 5.476,8 miliardi, come posizione del Tesoro nei confronti della Banca d'Italia; lo scoperto di tesoreria provinciale è pari a 1.003,3 miliardi; per l'economia 1.714,3 miliardi. Nell'agosto del 1971 il Tesoro ha un indebitamento di 7.320,3 miliardi verso lo Istituto di emissione. Lo scoperto di conto corrente è pari a 1.541,1 miliardi; l'intervento in economia pari a 553,2 miliardi.

Dalla lettura di queste cifre non traggono motivo di preoccupazione, ma ne deduco elementi che esprimono rapporti operativi nei confronti dei settori fondamentali del nostro sistema economico. Questi dati vanno attentamente considerati allo scopo di individuare una linea concreta e possibilmente ottimale di politica economica e finanziaria.

Occorre tener presente con realistica visione e valutazione questi elementi affinché la spesa pubblica sia sempre meglio qualificata, sempre più tempestivamente incidente, sempre meglio collocata nella complessa realtà del nostro Paese per assicurarne un equilibrato e ordinato sviluppo.

Siamo lieti che il nuovo piano quinquennale stia raggiungendo la sua precisazione completa in modo che il Parlamento possa presto discuterlo. E vogliamo augurarci — e qui concludo, onorevole Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi — che una politica di bilancio, nel quadro di una programmazione efficiente e operativa, possa rappresentare sempre più e sempre meglio un impulso potente per una tonificazione generale e per la ripresa sostanziale

di tutta la nostra economia. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione

MASCIALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCIALE. Il nostro Gruppo ha presentato oggi una interrogazione al Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti intende adottare relativamente ai fatti che si sono verificati a Milano tra studenti e polizia.

Prego l'onorevole Presidente di intervenire presso il Governo perchè la questione sia affrontata con una certa urgenza.

PRESIDENTE. Senatore Masciale, la Presidenza si farà interprete della sua richiesta di sollecitare il Governo a rispondere all'interrogazione n. 2629.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

BERNARDINETTI, Segretario:

DERIU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Premesso:

che, a distanza di circa 10 anni dall'emanazione della legge n. 588 e dall'approvazione del piano dodecennale di rinascita economica e sociale della Sardegna, non è stato presentato, e neppure predisposto, il programma organico di interventi di competenza delle aziende a partecipazione statale, in « conformità agli obiettivi fissati dal piano » e di cui alle precise direttive impar-

tite dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nel lontano 2 agosto 1963;

che il mancato, tempestivo e coordinato intervento delle imprese pubbliche, facendo venir meno una delle componenti essenziali del piano di rinascita, ha reso scarsamente incisiva ed efficace l'attuazione del piano stesso e tutta la politica di rinnovamento e di sviluppo economico perseguita nell'ambito della regione sarda;

che i singoli interventi preannunciati per talune zone dell'Isola, oltre ad essere tardivi, non sono nè organici nè coordinati con gli obiettivi di fondo del piano globale di rinascita, al quale è doveroso riferirsi per tutte le decisioni riguardanti investimenti pubblici e privati, così come prevede e dispone la summenzionata legge 11 giugno 1962, n. 588,

l'interpellante chiede di conoscere le ragioni reali che hanno suggerito la totale, assoluta esclusione della Sardegna settentrionale persino dagli interventi disorganici ai quali si è fatto cenno in premessa.

La provincia di Sassari, infatti, mentre ha visto il graduale ma inesorabile smantellamento delle poche industrie estrattive gestite da aziende a partecipazione statale (quali le miniere dell'Argentiera, di Canaglia, di Uri, quella di bauxite di Olmedo, eccetera), non ha ottenuto alcun intervento sostitutivo capace di sostenere un serio e progressivo processo di sviluppo economico, tanto che, al presente, neppure un'unità lavorativa — fatto unico in tutte le regioni italiane — si trova occupata in attività produttive poste in essere o gestite dal capitale pubblico.

La promozione del « nucleo industriale » Sassari-Porto Torres-Alghero in « area di sviluppo », avvenuta 2 anni fa, è rimasta un fatto puramente nominalistico, privo di effettivo interesse economico. La zona di « Truncu Reale », posta alle porte della città capoluogo, individuata come una delle più idonee a recepire l'impianto di industrie meccaniche e manifatturiere ed a realizzare, pertanto, un disegno di effettiva industrializzazione nell'ambito dell'accennata « area di sviluppo », continua ad essere tra-

scurata dalle autorità competenti, come è ormai ampiamente dimostrato anche dalle recenti decisioni del CIPE, che ha ritenuto di dover localizzare altrove iniziative, anche di privati, che erano state previste e progettate per la zona di Sassari, accentuando così il forte squilibrio territoriale e socio-economico ormai in atto da tempo nella Sardegna, e ciò malgrado la presenza di una grossa industria di base a Porto Torres, dovuta all'intraprendenza dell'iniziativa privata, e le potenzialità economiche ed umane esistenti nella Sardegna del nord, con particolare riferimento anche ai settori dell'agricoltura specializzata e degli allevamenti zootecnici.

I problemi che pone in essere tale assurda politica economica, oltre a togliere ogni credibilità alla tanto decantata politica di programmazione — che postula una visione organica degli interventi e la capacità di percepire obiettivamente tutte le necessità e tutte le possibilità territoriali — fanno venir meno, nelle popolazioni interessate, ogni pur necessaria fiducia verso le autorità preposte alla direzione della cosa pubblica nel nostro Paese. (interp. - 530)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERNARDINETTI, *Segretario*:

CIFARELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quali siano le cause e l'entità degli incidenti che, in questi ultimi giorni di novembre 1971, hanno gravemente turbato il funzionamento di non pochi istituti scolastici a Milano e, in particolare, hanno originato la decisione del collegio dei professori di chiudere per 10 giorni l'Istituto magistrale « Virgilio ».

L'interrogante sottolinea l'esigenza che il Ministro della pubblica istruzione, al più presto e con la massima chiarezza, intervenga a sostenere i presidi ed i professori che, nel rispetto delle leggi, operano nell'ambien-

te scolastico per conseguire, nonostante intimidazioni e violenze, quella disciplina che è indispensabile per ogni insegnamento e soprattutto per l'esercizio, da parte di tutti ed in favore di tutti, dei diritti di libertà riconosciuti dalla Costituzione. (int. or. - 2626)

MASCIALE, ALBARELLO, DI PRISCO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere le ragioni che inducono il Ministero della difesa a disattendere i ripetuti richiami della Corte dei conti che, fra l'altro, ha rilevato:

a) che all'ulteriore incremento dell'importo complessivo (300 miliardi di lire circa) dei contratti a trattativa privata fa riscontro una lieve flessione d'importo (212 miliardi di lire circa) dei contratti conclusi con il sistema della licitazione privata;

b) che, « per quanto attiene » alle clausole dei contratti, sono in aumento gli esoneri dagli obblighi di prestare cauzione, previo miglioramento del prezzo (oltre il 60 per cento dei contratti);

c) che la pluralità dei capitolati generali d'onere disciplinanti i rapporti contrattuali ha dato, poi, luogo ad incertezze, in particolare nel caso di prestazioni atipiche, circa il capitolato al quale nella specie doveva farsi riferimento;

d) che numerosi sono stati i casi di esecuzione dei contratti anteriormente, non soltanto alla registrazione, ma, talvolta, anche all'approvazione ministeriale: è dato constatare, infatti, un notevole ritardo nel perfezionamento degli atti negoziali, con la conseguenza che i relativi decreti vengono trasmessi alla Corte dei conti a rapporto pressochè esaurito e, in alcuni casi, persino dopo la scadenza del termine contrattualmente previsto per l'esecuzione;

e) che è frequente l'instaurarsi di rapporti di fatto, che si rende, poi, necessario sanare mediante riconoscimenti di debito;

f) che altro aspetto dell'attività negoziale è costituito dalla frequenza dei provvedimenti con i quali l'Amministrazione della difesa si avvale della facoltà di ordinare l'aumento, nella misura del quinto contrat-

tuale, delle forniture e dei lavori (articolo 11 della legge di contabilità generale);

g) che la modifica degli elementi del contratto è, talvolta, risultata essere tale da alterare sostanzialmente la natura delle opere commesse, e ciò per il diffuso ricorso agli atti aggiuntivi intesi a variare, in corso di esecuzione, le clausole contrattuali, specialmente per quanto concerne i contratti d'appalto;

h) che, sovente, risultano disapplicate le clausole dei capitolati in materia di penalità, tant'è che la sanzione viene inflitta, o esattamente applicata, solo a seguito di osservazioni della Corte dei conti;

i) che, nel caso di inadempienze del contraente, l'Amministrazione procede sempre alla risoluzione del contratto, incamerando la cauzione anzichè procedere all'esecuzione in danno;

l) che irrisolti si presentano tuttora i problemi connessi agli acquisti all'estero effettuati, in gran parte, senza l'osservanza delle norme di contabilità, che sono in genere non compatibili con le regole e le consuetudini del commercio internazionale, ovvero con le speciali clausole imposte dal venditore, quasi sempre operante in regime di monopolio legale o in una situazione che gli assicura, di fatto, l'esclusiva della produzione o dello smercio in un determinato settore;

m) che si continuano a depositare presso Istituti bancari esteri ingenti somme a titolo di deposito vincolato, richiesto da industrie o Governi stranieri, a garanzia dei contratti concernenti la fornitura di materiali ed armamenti, determinandosi, in tal modo, una situazione di enorme ritardo nella resa dei rendiconti relativi agli accreditamenti all'uopo disposti;

n) che non sono mai stati effettuati versamenti in Tesoreria di somme, a titolo di interesse, sui depositi bancari vincolati all'estero, pur trattandosi di denaro che, nella maggior parte dei casi, rimane giacente per lunghi periodi. (int. or. - 2627)

BENEDETTI ANTONICELLI, FILIPPA, GALANTE GARRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia

a conoscenza del fatto che a Torino il Comando territoriale delle Forze armate, il 19 novembre 1971, ha inviato un picchetto d'onore, composto da un reparto di bersaglieri, al funerale del noto criminale fascista Brandimarte.

Gli interroganti — richiamando l'attenzione sul fatto che il Brandimarte, nella veste di capo degli squadristi fascisti, si macchiò a Torino di efferati delitti, tra i quali il massacro di numerosi operai nella giornata di sangue del 18 dicembre 1922, nel corso della quale vennero torturati ed uccisi i dirigenti sindacali Ferrero e Berruti — chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se il Governo non si renda conto che onorare a qualsiasi titolo un personaggio che la storia ha bollato recisamente come criminale rappresenta un'incredibile offesa alla coscienza civile degli italiani ed un contributo all'insprimento degli animi, nella convinzione che nessun malinteso senso di pietà verso un morto può — come in questo caso — stravolgere il senso delle cose a tal punto da diventare un'offesa ai vivi ed a quanti sono caduti per salvare l'Italia dall'aberrante violenza fascista. (int. or. - 2628)

DI PRISCO, MASCIALE, FILIPPA, NALDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere notizie sui gravi fatti verificatisi nella mattinata di oggi, 24 novembre 1971, all'Università statale di Milano, e per conoscere se il ripetuto, grave ed ingiustificato intervento della polizia persegua fini contrari alla vita civile del Paese. (int. or. - 2629)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che, già in data 19 ottobre 1971, l'interrogante aveva chiesto al Ministro di essere informato in ordine alla precarietà del funzionamento della linea elettrica AT di collegamento tra Ariano Irpino ed i comuni della Baronia;

considerato che, in coincidenza con lo sciopero dei dipendenti dell'Enel iniziato il 20 novembre 1971, detti comuni, interessanti una popolazione di circa 25.000 abitanti, sono rimasti privi di energia elettrica — senza alcun preavviso — in parte fino alla tarda serata del 21 ed in parte fino al 22;

rilevato che tale disservizio ha causato un enorme disagio tra le popolazioni che si sono trovate prive di acqua, di riscaldamento, in molti casi perfino del pane, e dei collegamenti con le zone limitrofe, essendo venuto meno anche il servizio telefonico;

considerato, infine, che l'interruzione di erogazione di energia ha causato rilevanti danni economici alle aziende artigianali che sorreggono l'economia della zona,

l'interrogante chiede di conoscere:

a) quali mezzi sono stati usati per preavvisare le popolazioni e le Amministrazioni civiche circa i possibili disservizi conseguenti all'azione sindacale di sciopero;

b) quali provvedimenti sono stati adottati al fine di alleviare il disagio delle popolazioni;

c) in virtù di quale criterio organizzativo, per l'emergenza determinatasi, si è consentito che alcune popolazioni rimanessero per circa tre giorni prive dell'indispensabile servizio, mentre per altri comuni l'erogazione di energia elettrica è stata continuativa, operando così un'ingiustificabile classificazione delle popolazioni in cittadini di serie A e di serie B, con la conseguente avvilente sperequazione che da secoli grava sulle popolazioni medesime;

d) quali provvedimenti di carattere urgente ed indifferibile i competenti organi intendono adottare affinché la gravissima situazione di disagio non abbia ancora a ripetersi, specialmente con il ricorrere della stagione invernale, caratterizzata da particolare rigore nelle zone interessate. (int. scr. - 6501)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, e d'urgenza, per far rispettare il preesistente vincolo paesaggi-

stico e panoramico ed impedire l'urbanizzazione dell'ultimo tratto di litorale del Veneto ancora libero da insediamenti, nella zona Valvecchia-Dossetto, in comune di Caorle.

Il recente espletamento di un « Concorso nazionale di idee », bandito per detta zona dall'Ente nazionale per le Tre Venezie, costituisce un aspetto della tendenza all'indiscriminata espansione edilizia di tale comune e della volontà di detto Ente di favorire un intenso sfruttamento dell'area, bonificata e trasformata malgrado i preesistenti divieti. (int. scr. - 6502)

CELIDONIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per essere informato se non si ravvisi la doverosa e giusta opportunità di proporre l'estensione dei benefici di cui alla legge 22 luglio 1971, n. 536, in favore degli ufficiali e sottufficiali collocati a riposo prima della data del 1° gennaio 1967.

Quanto sopra si chiede per eliminare una discriminazione che appare ancor più macroscopica se si considera che gli attuali esclusi fanno parte di una categoria di cittadini che hanno adempiuto ai loro doveri in un periodo in cui furono disattese tante loro rivendicazioni, alle quali la nuova società sta ora corrispondendo, ma deve farlo con responsabile gradualità. (int. scr. - 6503)

PIERACCINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali è stata sospesa la coniazione delle serie speciali « fior di cono » di monete italiane in corso per il 1971.

Il provvedimento ha suscitato profonda delusione fra i numismatici, ormai numerosissimi, abituati da tre anni a ricevere dalla Zecca i valori conati. Essi lamentano che nessuna comunicazione è stata diramata per annunciare la sospensione, sebbene alla Zecca fossero pervenute molte migliaia di richieste con il pagamento anticipato, che fu poi restituito.

Tale sospensione comporta un danno per l'erario se si calcola che gli utili netti per le casse dello Stato, negli anni 1968, 1969 e 1970, hanno superato i 2 miliardi di lire.

L'interrogante chiede, inoltre, a che punto siano i lavori per la nuova sede della Zecca, per la cui costruzione furono stanziati 3 miliardi di lire. (int. scr. - 6504)

VIGNOLA. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che la stampa di Salerno riporta la notizia che il Ministero è orientato al trasferimento a Grosseto del Centro raccolta quadrupedi di Persano, si chiede di conoscere se detta notizia risponde a verità e, nel caso che sia tale l'orientamento del Ministero, se si è tenuto presente:

1) che si verrebbe ad eliminare la più antica e famosa scuderia dell'Esercito, nella quale si sono sempre allevati gli esemplari più belli della nostra razza equina, e che tutti i tentativi fatti finora di allevare la predetta razza di cavalli a Grosseto sono falliti;

2) che viene così distrutto un ente nato e sviluppatosi nel Sud per merito e volontà, in particolare, dei lavoratori del salernitano;

3) che viene soppresso un ente che dà lavoro direttamente a circa 50 famiglie e, indirettamente, a fornitori di materiali e di attrezzature ed a prestatori d'opera della zona.

Detto ente, oltretutto, non solo produce ogni anno i foraggi necessari alle proprie esigenze, ma li distribuisce anche ad enti militari della regione meridionale.

Tanto premesso, si chiede se il Ministro non ritenga di dover revocare tale provvedimento, che è altamente lesivo degli interessi suesposti, considerando, invece, nel quadro della politica governativa per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'opportunità di potenziarlo, anche per non disperdere il patrimonio e l'esperienza di un personale altamente qualificato. (int. scr. - 6505)

MAGNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga che la disposizione contenuta nell'articolo 1 della legge 27 maggio 1970, n. 360, che riconosce il diritto all'inquadramento in un ruolo transitorio dell'Amministrazione dei monopoli dello Stato a tutti gli operai che abbiano prestato

servizio quali stagionali per almeno 90 giorni, negli anni 1968 e 1969, debba essere applicata anche nei confronti di chi, già in servizio nel 1968, nell'anno successivo si sia trovato nell'impossibilità di lavorare perchè chiamato alle armi. (int. scr. - 6506)

PELLICANÒ. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se siano al corrente della mancata sistemazione della strada che conduce al mausoleo di Garibaldi, sito nel comune di Sant'Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria).

Si fa presente che il tratto di strada in questione non supera il chilometro e che, malgrado la non eccessiva spesa da investire e le segnalazioni più che ventennali da parte dell'Ente per il turismo, niente è stato predisposto affinché l'opera fosse realizzata. Una strada più agibile, inoltre, permetterebbe ai turisti, finora scoraggiati dall'impraticabilità della via d'accesso, di visitare il mausoleo garibaldino e valorizzerebbe, nello stesso tempo, tutta la regione aspromontana.

Si richiama, altresì, l'attenzione dei Ministri interrogati anche sulla strada provinciale Scilla-Melia che, al chilometro 4,350, per la caduta di una frana, è interrotta da ben 5 anni. Tale interruzione, assurda se si considera il periodo di tempo trascorso, crea uno stato di enorme disagio ai lavoratori di Scilla, i quali, per recarsi nei boschi, sono costretti a fare giornalmente un lungo giro, ed ostacola notevolmente, inoltre, gli scambi commerciali e la valorizzazione della ridente frazione di Melia di Scilla. (int. scr. - 6507)

CELIDONIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Allo scopo di assicurare la notevole massa dei cittadini interessati ad avvalersi dei benefici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, integrata dalla legge 9 ottobre 1971, n. 824, si chiede se l'applicazione dei detti benefici è da ritenersi implicitamente operante per gli ex combattenti alle dipendenze di aziende a partecipazione statale,

quali l'IRI, l'ENI ed altri, come è intuitivo che sia, ad evitare una sperequazione manifesta. (int. scr. - 6508)

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se intendano intervenire nei confronti della poco diligente Amministrazione comunale di Arena, in provincia di Catanzaro, perchè sia data esecuzione alla costruzione della strada interpodereale per i « Piani di Acquaro », finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno con provvedimento M.F./19222, per lire 64.644.000, sin dal 1969, la cui realizzazione è vivamente e giustamente attesa da quelle comunità rurali. (int. scr. - 6509)

MURMURA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intendano intervenire al fine di evitare le giuste lamentele di docenti ed alunni per il mancato compimento dei lavori destinati all'impianto di riscaldamento nel nuovo edificio della scuola media di Soriano Calabro, da tempo finanziati ed affidati per l'esecuzione a quella Amministrazione comunale. (int. scr. - 6510)

BENEDETTI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza delle conseguenze di una politica urbanistica che, nella città di Bardonecchia, nel corso di numerosi anni, ha provocato irrimediabili danni all'assetto territoriale ed alle caratteristiche ambientali della zona.

L'interrogante desidera sapere dal Ministro dei lavori pubblici se sia a conoscenza delle numerose deroghe e violazioni al piano regolatore di Bardonecchia e della completa assenza di piani particolareggiati e se intenda prendere le necessarie misure al fine di accertare eventuali responsabilità per le predette deroghe e violazioni delle norme urbanistiche da parte delle passate Amministrazioni comunali e dei relativi sindaci, nonchè la regolarità delle misurazioni compiute ai fini dell'accertamento delle imposte di consumo e del rilascio delle licenze di abitabilità.

L'interrogante desidera, altresì, conoscere dal Ministro dell'interno se il commissario prefettizio, inviato a reggere il comune di Bardonecchia nei primi mesi del 1971, abbia considerato come uno dei suoi compiti più urgenti quello di aprire un'accurata indagine sull'attività delle precedenti Amministrazioni comunali, ed in particolare dei sindaci che le hanno presiedute, al fine di accertare se le citate violazioni e deroghe alle norme urbanistiche possano dare motivo di iniziative, sia di ordine amministrativo, sia di ordine giudiziario, e se, infine, le decisioni in materia di iscrizioni anagrafiche delle precedenti Amministrazioni siano sempre state improntate ai più rigorosi criteri di rispetto delle leggi. (int. scr. - 6511)

BENEDETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga che la particolare situazione del mercato della mano d'opera in Bardonecchia, già oggetto di opportune iniziative svolte, da parte dell'Ispettorato del lavoro di Torino, per l'accertamento e la repressione di numerose e ripetute violazioni delle leggi in materia di occupazione e di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro, richieda la apertura ed il funzionamento dell'Ufficio di collocamento di Bardonecchia per una durata superiore a quella attuale, limitata a due soli giorni alla settimana.

La diffusa pratica del « cottimismo », la grande rotazione di mano d'opera, la necessità di impiego, anche per breve periodo, di lavoratori addetti all'edilizia ed alle altre attività connesse, in assenza di un servizio continuativo dell'Ufficio di collocamento, rendono difficili i controlli e creano alibi alle numerose violazioni che, date le caratteristiche sopra accennate, possono sfuggire all'attenzione delle autorità preposte all'osservanza delle leggi. (int. scr. - 6512)

BENEDETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in Bardonecchia, in provincia di Torino, nell'arco di 13 anni, numerose e reiterate violazioni delle leggi urbanistiche e delle leggi sull'occupazione hanno causato, con il de-

turpamento della celebre località di turismo alpino, imponenti arricchimenti per un gruppo ben individuabile di operatori privati nel campo della speculazione sulle aree fabbricabili e dell'impresa edilizia.

L'interrogante, considerando che le deroghe di ogni genere alle norme urbanistiche si sono trasformate in diversi miliardi di lire di illeciti profitti, desidera sapere se di tali profitti il Ministero delle finanze trovi riscontro nell'accertamento dei redditi di quegli operatori privati che hanno tratto vantaggio dalla disinvoltata politica urbanistica e dalle compiacenti tolleranze in atto da almeno 13 anni.

In particolare, l'interrogante vorrebbe conoscere le variazioni avvenute negli accertamenti concernenti i titolari di uffici tecnici privati e di imprese costruttrici operanti in Bardonecchia — ben noti in quella città e nell'intera provincia — nonché appaltatori e subappaltatori, procacciatori di mano d'opera, altrettanto conosciuti o comunque individuabili con un'attenta e responsabile azione delle autorità competenti.

L'interrogante, di fronte alla gravità dei fatti — che recentemente sono stati oggetto di ampie e precise denunce da parte dei sindacati di Torino, di quotidiani d'informazione e dei servizi della RAI — desidera conoscere se, qualora nessun riscontro si possa trovare nell'accertamento dei suaccennati redditi per gli anni scorsi, non si ravvisi l'opportunità e l'urgenza di aprire un'indagine sul funzionamento degli uffici finanziari locali, ai quali ben difficilmente potrebbero sfuggire l'importanza e la dimensione dei fatti. (int. scr. - 6513)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Pesaro è intervenuto con tanta sollecitudine nella nomina di un commissario straordinario al comune di Novafeltria, in provincia di Pesaro-Urbino, mentre era noto, ed era stato riscontrato, che vari gruppi consiliari, unitamente agli organi direttivi dei rispettivi partiti, stavano responsabilmente vagliando la situazione di crisi della Giunta comunale e che non pochi elementi

portavano a ritenere possibile la prosecuzione dell'attività del civico consesso eletto democraticamente e la costituzione di una nuova Giunta. (int. scr. - 6514)

RIGHETTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — In considerazione dello stato di crisi in cui è venuto a trovarsi lo stabilimento « Società gestioni industriali » di Civitanova Marche, in provincia di Macerata — che opera prevalentemente nei settori ferroviario e navale — per la mancanza di commesse da parte dell'Amministrazione ferroviaria, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno e possibile intervenire, sollecitando la concessione di ulteriori commesse, onde scongiurare l'annunciata crisi dell'azienda, tenuto anche conto della precaria situazione in cui si trovano attualmente le attività industriali nella regione marchigiana. (int. scr. - 6515)

PELLICANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro dei lavori pubblici.* — L'interrogante fa presente che ad ogni violento nubifragio sorge l'improrogabile problema della costruzione del porto di Bagnara, in provincia di Reggio Calabria, che si rivela indispensabile non solo per lo sviluppo economico, ma, soprattutto, per la sopravvivenza del laborioso ed antico popolo della Marinella.

La mancanza del porto, infatti, fa sì che durante le frequenti mareggiate siano danneggiate tutte le attrezzature e le imbarcazioni tirate sulla spiaggia, mentre i pescatori non sono nelle condizioni economiche ideali per far fronte ai pericoli ed ai danni. (int. scr. - 6516)

PELLICANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se intendano esaminare e risolvere tempestivamente la situazione di estremo disagio in cui si trovano gli abitanti del comune di Scilla, in provincia di Reggio Calabria, causata dalla

perenne disfunzione e, addirittura, carenza dei servizi pubblici.

Malgrado le continue segnalazioni e le vibrante proteste da parte della popolazione, l'erogazione dell'energia elettrica è, a tutt'oggi, discontinua ed insufficiente al fabbisogno, e così pure dicasi della rete telefonica interna. A tale proposito si fa presente che molti cittadini, pur avendo già da parecchio tempo versato il relativo importo, non hanno ancora ottenuto l'installazione del telefono.

È da rilevare, in particolare, che la carenza dei suddetti servizi mette in serio pericolo lo sviluppo turistico del luogo che, invece, potrebbe arrecare tanto beneficio economico e sociale alla sempre abbandonata gente del Sud. (int. scr. - 6517)

VIGNOLO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, accogliendo l'unanime richiesta delle Amministrazioni provinciali e comunali di Alessandria, della Regione Piemonte e dei parlamentari alessandrini, intendono intervenire subito nei confronti dell'azienda IMES di Alessandria, facente capo al gruppo « Montedison », per bloccare l'annunciato licenziamento di circa il 50 per cento della maestranza operaia ed impiegatizia con il pretesto che mancherebbero ordini di lavoro.

L'azienda IMES di Alessandria produce prevalentemente macchinari ed impianti per l'industria tessile, industria che proprio ieri, 23 novembre 1971, ha visto approvata la legge con la quale le vengono corrisposti circa 200 miliardi di lire dallo Stato per la sua azione di ammodernamento tecnologico ed organizzativo.

L'interrogante — che si è appositamente rivolto anche al presidente della « Montedison », professor Eugenio Cefis — anche tenendo conto del fatto che la fabbrica è stata ieri, 23 novembre 1971, occupata dalle maestranze e che tutta la città di Alessandria è mobilitata attorno a detta azienda, chiede di conoscere con urgenza:

1) se i Ministri interessati intendono intervenire subito perchè siano bloccati gli an-

nunciati licenziamenti e rivedere il tutto, anche in rapporto all'entrata in vigore della nuova legge sull'industria tessile;

2) se, intanto, l'azienda può avvalersi di tutto il periodo di cassa integrazione di cui alla legge n. 1115, prima di procedere a licenziamenti di personale. (int. scr. - 6518)

D'ANDREA, BERGAMASCO, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se rispondono a verità le notizie, apparse sul « Giornale d'Italia » di martedì 23 novembre 1971, sulla campagna denigratoria di certa stampa contro il Capo di stato maggiore dell'Esercito, campagna che va collegata con manifestazioni assai gravi, come una scritta inqualificabile nello stadio comunale di Livorno dopo il disastro della Meloria.

Si chiede, pertanto, se il Ministro della difesa è a conoscenza di tali avvenimenti e se ha preso misure per difendere e rinvigorire lo spirito dell'Esercito, come massimo presidio della Nazione, con misure atte a fronteggiare la dilagante contestazione nelle caserme. (int. scr. - 6519)

Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 25 novembre 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 25 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 (1861).

2. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 (1862).

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari